

AMERIGO VESPUCCI E..... L'EDITORIAL COMMITTEE DELL'«IMAGO MUNDI»

1. In occasione delle solenni onoranze rese dal Portogallo alla memoria del Principe Enrico, ricorrendo il V centenario della sua morte (13 novembre 1460), il British Museum organizzò, come si ricorderà, una mostra destinata ad illustrare, oltre la eminente figura del protagonista, il ben noto movimento di espansione marinara che, durante la vita del Principe, il piccolo paese atlantico condusse innanzi — ed anche questo è ben conosciuto — dal principio del sec. XV alla fine del successivo, collaborando in notevole misura, insieme con altri popoli europei, alla definitiva eliminazione di quelle barriere che, per lunghissimo tempo, avevano limitato all'ambito di un mondo fattosi ormai angusto la conoscenza dei reali lineamenti del pianeta (1).

In realtà, attorno a questo personaggio, le cui dimensioni umane purtroppo sembrano quasi destinate a sfuggirci, l'evolversi degli eventi che tennero dietro alla sua mortale esperienza creò, come talora avviene nella storia, il mito, nel quale si sovrapposero, confusi nel suo nome, elementi che certamente o probabilmente hanno contribuito ad alterare così le dimensioni umane della sua personalità, come il patrimonio di iniziative e di idee che alle sue mortali vicende in senso proprio dovrebbero riportarci (2).

(1) Cfr. *Prince Henry the Navigator and Portuguese Maritime Enterprise*, Catalogue of an Exhibition at the British Museum. Londra, 1960. Sarà citato d'ora innanzi con la sigla CBM.

(Per risparmio di spazio, gli scritti ai quali si fa più di un solo riferimento saranno citati per esteso un'unica volta. Allo scopo di rendere più agevole ritrovare questa citazione si rimanda alla nota nella quale figura per la prima volta:

BL	nota 60	CDD	nota 55	EM	nota 42	MV	nota 15	VM	nota 34
CBM	nota 1	EI	nota 34	IM	nota 48	RH	nota 67	3F	nota 67).

(2) Cfr. in proposito il mio scritto *L'Italia e il Principe Enrico*, in «Ann. dell'Ist. Univ. Orientale di Napoli», Sez. romana, Napoli, 1961, III, 1, pp. 5-28.

E questo a cominciare dall'aggettivo che ormai è d'uso far seguire al suo nome di battesimo e all'indicazione della sua discendenza da stirpe reale: mentre risulta, del pari in modo sicuro, ch'egli non meritò affatto, almeno per sé medesimo, l'appellativo di navigatore. Giova infatti non dimenticare che, in tutta la sua vita, egli non compì se non tre brevissimi, e tutt'altro che rischiosi, viaggi marittimi, e che, se pur ebbe ad occuparsi di imprese che appunto sul mare dovevano svilupparsi e concludersi, ciò fece sempre senza allontanarsi di molto dal luogo dove viveva ed operava, il più spesso in meditativa solitudine. Codesto soprannome di « navigatore », d'altronde, gli venne attribuito da un biografo dell'Ottocento (3), e gli rimase in grazia di una diffusa, tacita alterazione della realtà storica, sì che ormai la leggenda costruitasi attorno alla sua figura non solo non aiuta a mettere nella dovuta evidenza quanto gioverebbe invece conoscere, ma deforma in modo grossolano ciò che una corretta documentazione potrebbe consentire di attribuirgli. Come del resto era da attendersi. Una volta collocato al centro di un mito, infatti, l'« eroe », che vorremmo liberare dalla confusa folla degli anonimi entro cui ci appare quasi sommerso, ha finito con l'assumere un volto grazie al quale egli perde di tanto della sua concreta individualità, di quanto più convenzionali e fin contraddittori sono i tratti coi quali lo continua a deformare, esaltandolo, una tradizione scopertamente cortigiana.

Questi, o press'a poco simili, dati di fatto è da credere non abbiano tuttavia né meno turbata la fede della maggior parte di quanti, avendo partecipato alle cerimonie celebrative dell'ottobre 1964, non si trovavano certo nelle condizioni ideali per rendersi conto del come un tal personaggio possa inserirsi nel concreto ciclo storico che pur viene esaltato da quel suo appellativo. E tanto meno, poi, per riuscire a valutare, com'è giusto, la breve, ma operosa vigilia del piccolo Stato iberico, cui arrise, per la durata di più di un secolo, il sogno di un dominio extraeuropeo,

(3) Lo proclamò tale lo storico inglese R. H. MAJOR, nel suo volume *The Life of Prince Henry of Portugal, surnamed "the Navigator"*. Londra-Berlino, Asher, 1868 (cfr. CBM, p. 10). Per una valutazione dell'opera compiuta da questo personaggio, che resti fuori del mito, cfr., fra l'altro, il mio scritto *Fantasticherie e schiocchezzaio al servizio della monomania lusitanica: la posição portuguesa*, in « Mem. Geogr. », Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, VIII, 1962, pp. 141 e segg.

e tale che, proprio per la sua stessa posizione geografica, doveva far assegnamento su di un popolo di gagliardi e tenaci navigatori.

Coscienza ed aspirazioni che il rapido concludersi di codesto ciclo ha, forse, appena appannato. Né le celebrazioni ulissiponensi mancarono di dimostrarlo. La loro organizzazione, infatti, dovette certo imporre, per non dir altro, un notevole sforzo finanziario, che non poteva non contare sopra un largo consenso di pubblico, e rappresentare il convinto riconoscersi ed esaltarsi di classi colte, tradizionalmente educate allo studio ed alla glorificazione di un memorando periodo storico, che corrisponde alla fase cruciale della presenza portoghese nel mondo.

Non solo. Quel che più fa spicco è, poi, che di codesta, insieme, alterazione e glorificazione della storia la stessa classe colta è riuscita, in sostanza, ad imporre il rispetto anche al di là delle proprie frontiere, non solo senza perdere il contatto con gli studiosi di altre nazioni, i quali occasionalmente o di proposito si interessano del suo stesso campo d'indagine, ma ancora prendendo posizione contro ogni tentativo di revisione che si allontani dalle formule tradizionali, o da quelle novità che, a loro volta, gli studiosi locali finiscono per introdurvi.

E' bensì vero che questa posizione risulta favorita dalla relativa limitatezza del periodo di tempo che vide le fortune di quella espansione, ma ciò, purtroppo, ha spinto non pochi degli studiosi locali verso forme di « vulgata » che finiscono non di rado col rimanere impermeabili alle esigenze d'una necessaria revisione: l'esempio della relativamente modernissima *posição portuguesa*, di cui ho dovuto occuparmi, e precisamente a proposito di veri e propri pseudo-storici, ne è certo una delle più deludenti conseguenze (4).

Questo sommario preambolo è parso tuttavia tanto più necessario, in quanto le libertà che si prendono i sostenitori di una simile posizione pseudo-critica, superando purtroppo ogni limite di cristiana tolleranza, hanno finito col trasferirsi anche oltre, ben oltre, le frontiere del piccolo Stato iberico, e soprattutto nella compiacente storiografia britannica. A questa, infatti, si deve,

(4) Cfr. in proposito il mio scritto *Portugalenses lumina mundi*. Roma, De Santis, 1962.

fra l'altro, un palese impegno nel favorire la persistenza del « mito », che, a sua volta, non poteva non determinare tutta una serie di deformazioni della verità storica, contro le quali è necessario riprendere la penna.

Nessuna meraviglia, dunque, se, celebrandosi una ricorrenza che richiama ancora una volta la nostra attenzione sulla figura del Principe Enrico, fu messa in programma anche una esposizione londinese, la quale trasse largo alimento dalla eccezionale ricchezza di materiale d'ogni genere che il British Museum possiede e può gettar luce su quel periodo di storia. Tra gli studiosi inglesi, del resto, non è semplice caso si annoverino, fra l'altro, insieme con notissimi biografi del Principe Enrico, anche specialisti, e dei più competenti, di cose portoghesi, non escluso, naturalmente, quanto ha specifica attinenza con ciò che, come vedremo, qui interessa. Com'è noto, i rapporti economici e politici fra Gran Bretagna e Portogallo hanno da lungo tempo determinato un flusso di scambi che non poteva non trovare eco anche nelle reciproche relazioni culturali.

Ne segue che il *Catalogo* sul quale richiamiamo, pur a distanza di tempo — e vedremo poi perché — l'attenzione dei nostri lettori, era destinato a rappresentare, nell'intento di chi si diede la pena di compilarlo, qualcosa di assai diverso da una occasionale guida, da porsi tranquillamente in mano ad un non meno occasionale turista. La mostra venne allestita dal Sig. R. A. Skelton, allora in veste di *Keeper of the Manuscripts and of Printed Books* del British Museum, con la collaborazione dei sigg. M. G. Whitehead e P. D. A. Harvey, i quali misero a profitto, insieme col materiale di quella Biblioteca, anche un certo numero di opportuni prestiti. Quanto infine alla disposizione ed illustrazione dei singoli apporti, esse furono agevolate anche grazie al contributo di un'apposita Commissione esecutiva del governo portoghese (5).

Passando ora al concreto sviluppo di questa iniziativa britannica, è da avvertire che, mentre viene accuratamente indicata, nel citato *Catalogo*, l'appartenenza dei singoli « pezzi » messi in mostra,

(5) Cfr. gli *Acknowledgements* in una delle prime pagine, non numerate, del CBM.

non sempre è chiarito a chi precisamente sieno dovuti i 29 paragrafi illustrativi premessi a ciascuna delle altrettante sezioni in cui erano suddivise le 5 parti componenti la mostra stessa (6). Eppure proprio in codesti paragrafi, od almeno nella maggior parte di essi, è permesso cogliere il significato che l'ordinatore della mostra intese attribuire ad una tal raccolta di testimonianze, inserendole in un tessuto d'assieme destinato a mettere in evidenza i tempi e i modi di una realtà che rimarrebbe altrimenti fors'anco mediocrementemente espressiva.

Diciamo subito che non sarebbe possibile, né è nostro intendimento, passare in rassegna l'intera illustrazione della mostra. D'altronde, non ci sentiremmo idonei ad esprimere una documentata opinione, o piuttosto impressione, su ognuna delle cinque parti del volume. Intendiamo quindi limitarci quasi esclusivamente alla prima sezione, dove sono brevemente passate in rassegna, attorno alla figura del Principe Enrico, le vicende che condussero, in sostanza, alle insperate, grandi fortune del piccolo Stato, con particolare riguardo alla figura di un italiano cui il Portogallo deve non poca parte della sua fortuna, ricambiata con altrettanta, solenne ingratitudine.

In tal modo, eliminato il pericolo di attribuire alla persona che diresse la compilazione del *Catalogo* l'intera responsabilità della mostra, ci sentiamo assolutamente sicuri di poter chiamare in causa almeno quella del Sig. R. A. Skelton, che della mostra, e ancor più del *Catalogo*, ebbe in larga misura ad occuparsi.

2. La prima sezione della parte I, dunque, dedicata alla Casa d'Aviz, da cui il Principe Enrico discese, non ci impegna qui in modo speciale. D'altronde, essa entrò nella mostra, com'è chiaro, soltanto in grazia dell'opportunità, così offerta, di porre in evidenza il dato costituzionale — o così valutato — di quella porzione di sangue inglese ch'era colato nelle vene dell'aulico rampollo, per parte della madre Filippa di Lancaster. Non altrettanto presun-

(6) Così intitolate: I, *Discovery and Conquest* (pp. 1-54); II, *Settlement and Commerce* (pp. 57-114); III, *Missionary Enterprise* (pp. 117-127); IV, *Nautical Science and Cartography* (pp. 131-152); V, *Portugal and England* (pp. 155-162). Della V parte sarà il caso di trattare in altra occasione.

tuosamente aulico, in verità, sarebbe stato, penso, cercar di determinare come l'educazione materna e cortigiana avessero operato, o potuto operare, sul carattere del Principe: ma il Sig. Skelton ha evidentemente preferito puntare sul filone dinastico.

Il paragrafo che più ci interessa (pp. 5-12) disegna un profilo biografico del Principe, dove il motivo dominante della sua individualità viene correttamente (a mio modesto avviso) identificato nella fede cattolica: « ... imbevuto degli ideali cavallereschi, stornò le sue energie, e quella della nobiltà portoghese, da giostre e tornei, per volgerle all'impegnativo compito di combattere gli infedeli, e fu crociato per temperamento...; attraverso la sua carriera gl'impulsi che lo dominarono furono quelli del crociato e del missionario; suo ideale, la disfatta dell'Islam e la conversione delle anime » (p. 5). Solo relativamente tardi, quando il suo orizzonte si venne allargando, « grazie ai successivi viaggi [7], il commercio e l'ampliamento di conoscenze acquistarono per lui senza dubbio maggiore significato, quali motivi per ulteriori esplorazioni, e si presentarono anche nuovi obiettivi, economici e geografici. L'esistenza di una via marittima all'Oceano Indiano, a sud dell'Africa, venne sospettata innanzi il 1460, e, quantunque i documenti non manchino di ambiguità, sembra chiaro che alla fine della sua vita il Principe guardasse, oltre la Guinea, all'India » (8).

In realtà proprio questo è il problema-chiave che su piano storico si pone quando si cerca di veder chiaro nei concreti disegni dell'amletico personaggio. Il fatto che una soluzione, almeno largamente accettata, non sia stata ancora raggiunta, prova da solo che le difficoltà da superare non poggiano tutte sopra le diverse interpretazioni, soggettive, che della scarsa ed equivoca documentazione hanno fornito gli studiosi. E tuttavia non mancano circostanze significative. Alla morte del protagonista, cioè nel 1460, il termine ultimo dei viaggi che per sua ispirazione, o per suo indiretto interessamento, erano stati condotti lungo le coste atlantiche nord-occidentali dell'Africa, si trovava ancorato a non oltre il 13°30' N, vale a dire alla foce del Gambia, dove Diego

(7) Quall, e di chi?

(8) Cfr. CBM, p. 6.

Gomes era pervenuto due anni prima (9). Lo stesso navigatore aveva bensì ripreso il mare nel 1460, insieme con Gonzalo Ferreira e Antonio da Noli, così come s'era avviato in quella direzione, ancora vivente il Principe, Pedro de Sintra. Ma i risultati delle loro imprese furono conosciuti solo qualche tempo dopo, quando ormai l'Infante non era più. E' bensì vero che documenti cartografici rappresentanti l'estremità australe del continente africano, libera dalla tolomaica clausura verso l'Indiano, esistettero fino dal secolo XIV. Ma, a parte il fatto che si trattava sempre di interpretazioni ipotetiche, la cui esattezza nessuno aveva mai controllato, la direzione del litorale esplorato dai portoghesi fino alla scomparsa del Principe non offriva ancora un chiaro indizio di quella flessione verso oriente ch'è indicata dal Golfo di Guinea. E finché non si avessero nozioni un po' precise di come in realtà stessero le cose, nessuno avrebbe potuto predire, nel '60, che l'andamento della costa si sarebbe continuato verso sud, come nulla, sino a quel momento, lo aveva lasciato intendere.

Del resto, questa visuale non cambiò tanto presto, e fu necessario ancora più di un quarto di secolo innanzi che si avesse la certezza desiderata. Una certezza che né meno Diego Cão era riuscito a conquistare: anzi la lenta sua navigazione, seguendo i lidi australi del continente, non poteva certo aver eliminato ogni dubbio che la ragione stesse realmente dalla parte di Tolomeo.

Ma il principale ostacolo a passare per buona l'interpretazione verso la quale il Sig. Skelton mostra di indulgere sta nel modo d'intendere proprio quella documentazione ch'egli definisce ambigua, ma che cessa di essere tale se controllata sulla base delle opinioni allora correnti (10). Gli è che, quando lo Zurara afferma che il Principe aveva realmente l'intenzione di trovare la via per giungere all'India, il significato di questo nome non aderisce già a quello che ci è abituale, proprio perché, durante il Medio Evo,

(9) Macché! Secondo il Sig. Skelton, invece, « quando Enrico morì, nel 1460, le sue navi avevano oltrepassato la Gambia e la Sierra Leone, ed avevano, forse [...], anche traversato l'Equatore » (cfr. CBM, p. 6).

(10) E' stato giustamente affermato, infatti, che « la dimostrazione data dal Vignaud che i portoghesi in un primo tempo non pensarono affatto a raggiungere l'India propria con la circumnavigazione dell'Africa è esauriente: la leggenda sorse solo dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza » (A. MAGNAGHI, *Precursori di Colombo? Il tentativo di viaggio transoceanico dei genovesi fratelli Vivaldi nel 1292*, « Mem. Soc. Geogr. Ital. », XVIII, Roma, 1935; cfr. p. 114).

la sua accezione non riuscì a concentrarsi, in definitiva, sopra un'unica, precisa regione, ma rimase estremamente vaga e indeterminata, tanto da estendersi talvolta addirittura all'intero continente asiatico. Ma al tempo dello Zurara, e nella mente del Principe, India voleva dire terra del Prete Gianni, il misterioso, semimitico monarca, nel quale la Cristianità fidava, e continuò a fidare, durante la lunga lotta contro l'Islamismo (11). E siccome questa lotta costituiva lo scopo preminente della politica dell'Infante, congiungere le proprie forze con quelle dei confratelli viventi nell'Etiopia — a tergo, come si credeva, dei potentati musulmani dell'Africa medio-occidentale — valeva, per lui, quanto conquistare una posizione strategica così favorevole da offrire il massimo di garanzia possibile, allora, alla felice conclusione dei secolari sforzi tentati in tale direzione.

Naturalmente, la strada per giungere all'Etiopia non era già quella che vi mena, mediante la circumnavigazione dell'Africa, giusto quanto verrebbe da pensare a chi tenesse sott'occhio semplicemente una carta moderna. Se, e come, il continente africano si continuasse nell'emisfero australe, nessuno aveva per certo, e, caso mai, la persistente teoria classica della inabitabilità della zona torrida portava piuttosto a negare che ad affermare la possibilità, del tutto astratta ed allora addirittura impensabile, di un periplo quale venne finalmente riconosciuto, ma solo un trentennio, all'incirca, dopo la scomparsa dell'Infante.

Sta di fatto, poi, che nella cartografia dell'epoca era invece consacrata l'idea che all'Etiopia si potesse bensì pervenire dal-

(11) « E' [stato] facile al Vignaud rispondere alle obiezioni di qualche storico portoghese, che cioè al tempo delle prime navigazioni la leggenda non aveva ancora trasferito il Prete Gianni in Africa, e che il termine India era limitato all'Asia: fra l'altro (oltre alle testimonianze in contrario già note) egli fa osservare che, a detta dello Zurara, il Principe Enrico aveva raccomandato ad Anton Gonçalves, diretto al Senegal, di informarsi intorno alle Indie e al Prete Gianni, e nel 1455 il Gomez, nell'accingersi a risalire la Gambia, aveva preso con sé un interprete indiano, pel caso che la sua esplorazione lo conducesse alle Indie. E naturalmente questa non poteva essere l'India asiatica, dal momento che, per raggiungerla, si percorrevano fiumi africani. Né meno convincenti sono le deduzioni che il Vignaud trae dalle Bolle relative alle concessioni territoriali fatte in Africa ai portoghesi dai Pontefici. Così nella Bolla di Nicolò IV del 1454 ricorre la frase: "usque ad Indos qui Christi nomen colere dicuntur", con che il Papa non vuol certo alludere ai pochi Nestoriani del Malabar, ma evidentemente al Principe cristiano d'Abissinia. E si può soggiungere: che aiuto avrebbero potuto dare i Nestoriani dell'India, in una lotta contro i Saraceni? » (A. MAGNAGHI, *op. cit.*, cfr. nota a pp. 114-115).

l'Atlantico, ma abbandonandolo, ad un certo punto, per servirsi della rete fluviale che si riteneva mettesse capo al Nilo. E' questo, d'altronde, il concetto ispiratore della grande mappa di Fra Mauro (1459), dove, immediatamente a sud del Capo Verde, la costa atlantica appare incisa da un profondo golfo che si addentra nel continente sino alla regione compresa fra Mergi ed Al Maona, vale a dire in corrispondenza, press'a poco, al meridiano di Gabes (10° 45' E Green.). Qui mette foce un fiume che, dopo un capriccioso decorso, sembra congiungersi col Nilo nella regione etiopica. In tal modo il cammino che a questa regione poteva condurre da Lisbona appariva tutto percorribile da natanti, senza necessità di superare né montagne, né zone desertiche e ad ogni modo inospiti o sconosciute (12).

Inoltre, che questo, od uno sostanzialmente analogo, dovesse essere il disegno del Principe, è confermato dal fatto che, lui morto, il noto navigatore portoghese Diego Gomes, anzi che continuare la rotta marittima verso sud, giunto al Gambia, risalì il fiume, con l'evidente intenzione di spingersi più che possibile dentro il continente. Né è senza ragione, infine, che lo stesso storico Barros, il quale pur scriveva a distanza di tempo da che la vera via alla vera India era stata finalmente scoperta, confondesse il Niger col corso superiore del Senegal.

3. Ciò premesso, e tenuto conto che anche l'interpretazione qui proposta, viene, malgrado tutto, contestata, sebbene in realtà difficilmente contestabile, non insisteremo su quanto, in codesto *Catalogo* del British Museum, non ci sembra valido, e lasciamo che la figura del semi-mitico Principe oscilli attorno alle encomiastiche presentazioni fattene in occasione delle onoranze che gli furono rese.

(12) Né meraviglia esistessero incertezze. Così, sempre nel planisfero di Fra Mauro, leggiamo: «io ho notato de sopra [poco lontano da questa leggenda] che 'l nilo nasce in abassia [Abissinia], tra do' provincie, zoé marora over meroa e salgu. Ma j libri punici dicono che nasce in mauritania, la qual cossa io non credo tuta esser vera che 'l nilo habi qui el suo origine per le information ho abuto, ma che questo sia uno ramo nel nilo io affermo, perchè se truova quelli simili animali che se truova nel nilo» (argomento non di rado sfruttato dai viaggiatori del tempo). La possibilità di passare dalla costa occidentale africana al corso del Nilo senza soluzione di continuità non è, nella mappa di Fra Mauro, assoluta, ma si appoggia, evidentemente, al disegno di una vasta zona paludosa, nella quale le opposte fonti dei due corsi d'acqua sono contigue.

Ma dove un simile atteggiamento diventa assolutamente inammissibile, e la somma non già di opinioni discutibili, ma di appena credibili arbitri o di patenti spropositi costringe lo studioso ad un totale dissenso, è quando, sempre trattandosi di eventi storici che concernono la storia portoghese, si deve tener conto se sia lecito non già discutere seriamente, ma chiacchierare con palese impreparazione, in tema di italiani, quali protagonisti di imprese che richiesero, com'è ovvio, il contributo della loro intelligenza e del loro coraggio.

E questo è appunto quanto è toccato in sorte, in questa occasione, ad es., al nostro Vespucci, che, pur avendo operato, fra l'altro, al servizio del Portogallo, con un'impresa che può essere legittimamente messa a confronto con quella di Colombo, non solo non si ebbe, da quegli stessi stranieri che egli aveva servito, nessun adeguato riconoscimento, ma finì per trarne, nelle pagine di storici tutt'altro che imparziali (13), una preconcepita ostilità. Della quale val la pena di sorprendere ancor oggi la caparbia persistenza, con questo di particolare, per giunta, che, più ancora della stessa interessata *posição portuguesa*, si è finito col favorire la costituzionale incapacità di non pochi storiografi britannici a rendersi conto dei propri limiti (14).

(13) Tra i quali merita di essere collocato in primissima fila il Sig. C. Markham, già Presidente della Società Geografica di Londra, autore di un volume, destinato, stando al titolo, proprio allo studio delle fonti-base, alle quali, com'è noto, debbono ricorrere non di rado anche quanti si propongono di veder chiaro nelle questioni vespucciane.

Ebbene, forse nessuno di quanti ebbero ad occuparsi di codesti problemi dimostrò di ispirarsi programmaticamente ad una posizione di così preconcepita ed aspra ostilità contro il Vespucci quanto il Markham, che lo giudicò, in sostanza, nulla più di un *beef-contractor*, quasi che, invece di esplorare le coste del Nuovo Mondo, non avesse fatto altro che provvedere le ciurme, prosalcamente, di carne salata. D'accordo, naturalmente, che non è stato facile risolvere una volta per tutte il complicato problema delle fonti su cui ricostruire una così intricata serie di eventi, che in codeste fonti si rivelano, purtroppo, incredibilmente alterati e confusi, come alla fine è stato riconosciuto. Con tutto ciò, peraltro, non sarebbe stato impossibile lasciare da parte le gratuite prevenzioni, e soprattutto le facili condanne. E' dunque da convenire, ormai, che il volume del Markham *The Letters of A. Vespucci and others documents illustrative of his career, translated with notes and illustrations* (Londra, Hakluyt Soc., 1894) rappresenta un non comune esempio, insieme, di ottusità critica e di mancato controllo sulle proprie *defaillances*.

(14) Chi tratta di questi temi farà bene a non dimenticare che mal si adatta allo spirito tipicamente nazionalistico della storiografia portoghese la circostanza che possa essere merito di un *estrangeiro* un evento di tanto importanza, quale l'acquisto, per merito del Vespucci, del loro, un tempo, più ampio possesso territo-

Naturalmente, non ripeteremo l'esposizione di tutte codeste aporie, non solo perché esse sono state ormai chiaramente identificate, illustrate e contestate (15), ma anche in quanto risulteranno fin più evidenti nell'analisi che segue, dove la loro incidenza sopra una moderna, persuasiva ricostruzione, ad es., del grande viaggio vespucciano del 1501-1502, varrà, spero, ad aprir gli occhi anche ai ciechi. Prenderemo dunque in esame quello dei paragrafi introduttivi alle « sezioni » che, sempre nel citato *Catalogo* del British Museum, è dedicato al navigatore fiorentino; paragrafo la cui responsabilità ricade direttamente, appunto, sul « britannico » di turno, il Sig. R. A. Skelton.

La presentazione che anche questi fa del Vespucci punta sin dall'inizio sulla qualifica, che appare anche troppo spesso riservata a questo viaggiatore, di « agent for the merchant house of Medici », quasi che un tal personaggio, divenuto nel giro di un triennio lo scopritore del più esteso periplo sino a quel tempo riconosciuto da un unico viaggiatore, non sapesse far altro di meglio che provvedere la spedizione in cui operava, ripetiamo, di carne salata e di barili di vino. Al quale proposito non sarà fuori luogo tener presente la decisiva importanza che, in tutto quanto concerne il periodo eroico delle scoperte transoceaniche, è da riconoscere, invece, alle testimonianze scritte che sul Vespucci furono assicurate da ben altre fonti.

Ciò non impedisce, naturalmente, al Sig. Skelton di scrivere — subito dopo il brano or ora ricordato — che il Vespucci « fu nella flotta portoghese che costeggiò il Brasile nel 1501-2 » (16), aggiungendo però subito che « l'informazione su codesta notevole

riale. Tutta la stampa paesana, anche quella che ha aspirazioni scientifiche, è d'accordo, a priori, su tali posizioni. E d'altro canto, la storiografia britannica è attestata, si direbbe per principio, anch'essa su preconcetti antitaliani.

(15) Nel caso del Markham, come per tanti altri biografi vespucciani di analogo calibro, basta la dimostrazione datane dal compianto A. MAGNAGHI nel suo *Amerigo Vespucci. Studio critico con speciale riguardo ad una nuova valutazione delle fonti accompagnato dai documenti non ancora pubblicati del Codice Vaglianti (Riccardiano 1910)*, 2ª ediz. Milano, Treves, 1926 (cit. in seguito con la sigla MV). Purtroppo ben pochi degli specialisti britannici sono in grado di intendere la nostra lingua, e questo si ripete, naturalmente, anche per la maggioranza degli altri stranieri.

(16) Non sfugga il preziosismo stilistico ed insinuante (per non adoperare altro più idoneo aggettivo) di quel « costeggiare », in luogo di « scoprire » e, si può aggiungere, « rilevare cartograficamente » (s'intende, come allora era possibile).

spedizione contenuta nelle sue lettere è bensì la più cospicua [*fullest*] che esista, ma deludentemente vaga e discorde [!], nonché, talora, patentemente erronea o falsificata » (17). Il plurale « lettere » e quel che segue indicano che il Sig. Skelton considera dovute al Vespucci almeno tre diverse scritture, e cioè la terza delle lettere autentiche, che è senza data; il *Mundus Novus*, che di codesto viaggio soltanto si occupa; ed infine il racconto che la *Lettera* così detta *al Soderini* inserisce come riferita ad uno, e appunto il terzo, dei quattro viaggi che il Vespucci avrebbe compiuto (18).

Intendiamoci: una presentazione del genere avrebbe potuto avere fors'anco una sua giustificazione, ma solo per coloro che scrivevano del Vespucci prima del 1924 (19), quando non si esitava a mettere sullo stesso piano, accanto alla ricordata *Lettera al Soderini*, già a stampa dai primi del sec. XVI, le tre lettere così dette « fiorentine », venute a luce dopo un sonno plurisecolare: nel 1754 (la prima, in data dell'8 o 18 luglio 1500), nel 1789 (l'ultima, senza data, ma certamente del 1502) e nel 1827 (la seconda, in data del 4 giugno 1501); tutte e tre dirette a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici. Ne segue che un procedimento quale quello adottato dal Sig. Skelton andava, nella seconda metà del secolo XX, lasciato, caso mai, ai vari Davies, Levillier o Arciniegas, e ad ogni modo, se ripreso con l'intendimento di riproporlo ancora una volta, giustificato su piano dialettico: procedimento che il Sig. Skelton evita, illudendosi di aver offerto prova di obiettività, dove si tratta, invece, come vedremo, di un atteggiamento che preferiamo lasciar definire all'attento (e paziente) lettore.

Né vogliamo passar sotto silenzio che una tal soluzione ha cause ben diverse da quelle che si potrebbero ragionevolmente

(17) Osservazione esatta, ma, proprio perché tale, da sottoporre subito alla ricerca delle relative cause; appunto perché si hanno due diverse serie di testimonianze, che non vanno assolutamente d'accordo. Da ciò doveva derivare subito, nei critici, l'esigenza di spiegare se di una simile condizione di cose si potesse far responsabile proprio il Vespucci. Ma il Sig. Skelton, come il maggior numero di quanti lo hanno preceduto, non si è, ovviamente, neppure posto un tale problema.

(18) Restano così eliminate, o del tutto trascurate, in definitiva, le due prime lettere autentiche, una delle quali — la seconda — vede documentata appunto la sua autenticità da sincrone attestazioni portoghesi che non è possibile invalidare!

(19) Cioè innanzi la prima edizione, che è di tal anno, del volume di A. Magnaghi cit. nella nota 15.

supporre, quali, ad es., la programmatica prudenza di non riprendere una annosa polemica — anche se questa prudenza troppo spesso si identifichi con la comoda posizione di quanti evitano di proposito ogni impegno dialettico. Il motivo vero è ben più semplice, tanto semplice che, al solito, sfugge al lettore, e tanto chiaro che ci permette di starcene da parte, lasciando che sia lo stesso lettore ad esprimere un giudizio assolutamente lontano da ogni sospetto, giovandosi degli elementi di fatto che ci limitiamo a sottoporre alla sua attenzione.

Procediamo dunque nella nostra lettura.

« Tre lettere manoscritte [spedite] dal Vespucci a Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, scritte nel 1500-1 [sic] dal Vespucci — così continua il Sig. Skelton — sono generalmente tenute per genuine: la prima si riferisce al viaggio spagnolo del 1499-1500, la seconda, spedita dal Capo Verde (4 giugno 1501) e la terza (da Lisbona, dopo il ritorno) descrivono il viaggio portoghese del 1502 [20]. La lettera [inviata] allo stesso corrispondente, stampata per la prima volta nel 1503 [21], sotto il titolo di *Mundus Novus*, e frequentemente ripubblicata, fornisce un racconto dell'intero viaggio [22], con molte divergenze dalla *Lettera al Soderini*, anch'essa a stampa [23], ed include asserzioni che non è facile accettare; per esempio, la pretesa del Vespucci di avere assunto il comando e la guida della flotta [24]. E' difficile mettere d'accordo i dati geografici delle due lettere a stampa. Mentre la

(20) Il secondo (s'intende degli autentici).

(21) Data congetturale, attribuita dai biografi ora ad una, ora ad un'altra delle numerose edizioni dell'apocrifo *Mundus Novus* (cfr. J. A. ABOAL AMARO, *Amerigo Vespucci. Ensayo de bibliografía crítica*. Madrid, Librería para Bibliófilos, 1962, pp. 99 e segg.).

(22) Intendi del secondo realmente compiuto (1501-1502); il terzo della così detta « tradizione ».

(23) Cfr. J. A. ABOAL AMARO, *op. cit.*, pp. 73-76 (ma solo per la storia esteriore di codesto documento, anche più squisitamente apocrifo, se possibile, del *Mundus Novus*).

(24) Perché? Il Vespucci doveva diventare, di lì a pochi anni, *piloto mayor* di Spagna, con una motivazione di riconosciuta competenza, che non ha nulla da invidiare ai vantati navigatori — portoghesi non meno che spagnoli — del tempo. Ma si legga e si mediti una buona volta la « cedula » della Regina Giovanna, riportata in molti dei saggi sul Vespucci; e prima di tutto da M. F. DE NAVARRETE, *Colección de los Viajes y Descubrimientos que hicieron por mar los Españoles desde fines del siglo XV*. Buenos Aires, 1946, vol. III, pp. 299-302.

lettera Medici [?? (25)] indica che le navi si spinsero sino al 50° S, in prossimità dello Stretto di Magellano, la *Lettera al Soderini* dà il 32° S come l'estremo limite della navigazione costiera, e riferisce che la spedizione fece rotta a SSE e avvistò terra in 52° S (Georgia Australe?) prima di tornare a Lisbona, per la Sierra Leone e le Azzorre.

Le lettere a stampa, quantunque la loro testimonianza non lasci soddisfatti, conservano senza dubbio molte informazioni autentiche [26]. Codeste lettere sono probabilmente da considerare compilazioni di materiale selezionato [27], desunto da due [sic] o più lettere autentiche del Vespucci, insieme con materiale "intrusivo" [28]. Tuttavia tali manipolazioni plasmano, più di qualunque altra opera a stampa di quell'epoca, le idee popolari sulle navigazioni occidentali » (29).

Riprendiamo fiato.

La presentazione delle fonti epistolari che sono state, e restano, alla base dei problemi sollevati dalla pubblicistica vespucciana, così come ci viene qui fornita dal Sig. Skelton, tradisce dunque, già da sola, l'imbarazzo e l'incertezza di chi, invece di essere riuscito ad orientarsi in codesto intricatissimo *puzzle*, cerca di cavarsela alla meglio, ricalcando vecchi schemi ed ignorando nel modo più assoluto le istanze dell'unica soluzione che poggia sopra una adeguata visione del problema.

E precisiamo.

Intanto, se è difficile mettere d'accordo il *Mundus Novus* con la *Lettera* così detta *al Soderini*, assai più difficile è tentare la stessa operazione tra le due (o tre) lettere a stampa e le tre

(25) Quale? Non è chiaro, per il semplice fatto che l'A. non distingue il *Mundus Novus* dalle lettere così dette fiorentine, anch'esse dirette al Medici. Meglio dire, dunque, il *Mundus Novus*, del quale propriamente si tratta.

(26) Autentiche? Parola equivoca: sarebbe stato da dire « informazioni attendibili ». L'originale non è certamente vespucciano.

(27) Sì, nel senso che i manipolatori si servirono anche di materiale tolto dalle lettere autentiche; no, se s'intende che la scelta fosse stata compiuta dal Vespucci.

(28) Ma, ... e allora come si può definire autentica una simile compilazione?

(29) Osservazione in cui è anche qualche cosa di giusto; ma ambigua, per lo meno, nel significato che le è attribuito. La diffusione di quelle idee comportò infatti l'erronea tradizione dei « quattro viaggi », finendo così con l'essere, senza averne consapevolezza, responsabile di avere collocato il Vespucci in una prospettiva che non è la sua.

manoscritte, dato che i due diversi gruppi di documenti, invece di concordare l'uno con l'altro, presentano posizioni e particolari del tutto diversi, e tali che non è mai stato possibile conciliarli. Si determina in tal modo una situazione che rivela non già uno, ma più assurdi, in quanto né il *Mundus Novus* presenta l'opera del Vespucci in modo appena congruente con quanto ci dice la *Lettera*, né questa e quello vanno d'accordo con ciò che si legge nella seconda e terza delle lettere fiorentine! Né basta. Andando avanti nei confronti, salta agli occhi che codestè disparità, lungi dal limitarsi alla versione del secondo, grande viaggio vespucciano, quello del 1501-1502, si ripetono del pari nei confronti del primo (1499-1500), aggravandosi, anzi, non appena la visuale si allarghi. Infatti, mentre a proposito di quanto il Sig. Skelton si è appagato di affermare, quasi si trattasse di cosa di poco conto, la questione interessa appena un unico viaggio, sempre nel caso della *Lettera* il contrasto con le fonti manoscritte mette in luce, oltre tutto, una ben più grave e significativa divergenza: dall'unico viaggio compiuto dal Vespucci sotto bandiera spagnola, infatti, se ne ricavarono due, così come dal secondo autentico avrà vita, sempre nella *Lettera*, lo sdoppiamento del terzo, o, meglio, l'aggiunta di un quarto viaggio, assolutamente immaginario.

Ma la monocorde infarinatura nozionistica di quanti vorrebbero rimettere in circolazione la « vulgata » tradizionale viene ancora prepotentemente a luce, in quel che segue al passo or ora preso in esame; ed ecco come, sempre nel dettato del Sig. Skelton: « Le numerose edizioni, in diverse lingue, del *Mundus Novus* diffusero il concetto che le terre scoperte [dal Vespucci] formavano un quarto continente, il Nuovo Mondo. La *Lettera al Soderini*, nella versione latina pubblicata sotto il titolo di *Quatuor Americi Vesputii Navigationes*, introdotta nella *Cosmographiae Introductio* di Martino Waldseemüller (1507) [30] e ristampata molte volte durante il secolo XVI, consentì una vasta, ma ampiamente immeritata [!!] circolazione al supposto contributo che il Vespucci avrebbe dato alla esplorazione delle coste americane e special-

(30) Ora sì! Ecco la riprova — come vedremo — della grossa « pàpera » della quale il Sig. Skelton ha fatto di tutto per non pagare lo scotto!

mente brasilene » (31). Dopo di che il Sig. Skelton — diremo, sulla farsariga della sua stessa formula, *with wide and largely wrongful haughtiness* — allega l'arcinoto passo del Waldseemüller che consacra, da solo, legittimamente, la gloria del navigatore fiorentino.

Ed ecco come, dopo simili banalità, si conclude la presentazione del Sig. Skelton: « Che il Vespucci, come molti mercanti di quel tempo, avesse acquistato una certa abilità [*skill*!] nella navigazione non può essere posto in dubbio, e nel 1508 egli fu nominato *piloto mayor* di Spagna [32]. Gli storici portoghesi ritengono che a qualificare il Vespucci per un simile compito fu la conoscenza della navigazione astronomica che egli aveva acquistato veleggiando con gli esperti piloti del Portogallo » (33).

4. Prima di trarre le conseguenze da quanto siamo qui venuti esponendo, o, meglio, di ricercarne una adeguata, convincente

(31) Al contrario, il Waldseemüller si rese conto di qual concreta portata fossero le scoperte vespucciane, pur negli errori e nelle deformazioni della cosiddetta « tradizione ».

(32) Ma come mai questo od un analogo riconoscimento non lo meritano i « molti altri mercanti del tempo »? Chi si esprime così lascia legittimamente concluderne di non essersi fatta un'idea chiara di quanto, sulla preparazione specifica del Vespucci, è attestato da documenti sincroni, che non lasciano perplessità o dubbi; cfr. la nota che segue ed il decreto che lo nomina *piloto mayor*: decreto che porta la firma della Regina Giovanna.

(33) Già! E noi, per compiacere i signori lusitani ed i loro apologeti, dovremmo ammettere che, anche per il suo primo viaggio, compiuto per conto della Spagna (1499-1500), il Vespucci fosse andato a prendere prima lezione in Portogallo, dove invece non aveva, prima, mai messo piede (cfr. il mio scritto *Amerigo Vespucci e la «ciência portuguesa»*, in «Mem. Geogr.», Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, III, 1956, pp. 197 e segg.). Senza dire che, nel giro di pochi anni, il Vespucci apprese così bene tutto quanto era necessario, non solo per guidare una spedizione marittima, ma addirittura per dirigere e garantire l'intera organizzazione marinara della Spagna, da essere senz'altro preferito ad ogni altro dei più quotati rappresentanti dei quali disponesse quel paese.

Evidentemente, il Sig. Skelton non deve neppure aver dato un'occhiata al « *real título del piloto mayor, con extensas facultades* », concesso al Vespucci dalla Regina Giovanna il 6 agosto 1508 (cfr. M.F. DE NAVARETE, *loc. cit.*). Troppo lungo, questo documento, per essere riferito qui. Basterà, tuttavia, estrarne una sola frase: « E es nuestra merced é voluntad que... vos, el dicho Amérigo Vespucci, useis é ejerzals el dicho oficio de nuestro piloto mayor, é podals facer e fagais todas las cosas en nuestra carta contenidas é al dicho oficio pertenecientes ». Altro che quel « some [!] acquired skill in navigation » che gli accorda generosamente il Sig. Skelton! E per giunta l'opera compiuta dal Vespucci come *piloto mayor* assicurò del pari ben altri e più impegnativi traguardi anche allo Stato spagnolo!

spiegazione, sarà opportuno attingere, da altre — come dire? — meditazioni del Sig. Skelton, gli elementi necessari a tale scopo.

Giova preliminarmente avvertire che nel febbraio del 1963, tre anni appena dopo comparso il brano innanzi riferito e commentato, il nostro autore tenne all'Università del Minnesota una conferenza, destinata a rappresentare l'inizio di un ciclo di *lectures* intitolato a James Ford Bell (34). Ebbene, il testo di codesta conferenza anticipa e chiarisce la partecipazione dello stesso Sig. Skelton alla messa in orbita, due anni dopo, del missile cartaceo che prese nome dalla *Vinland Map*, tema cui era affidato il compito di dar consistenza ad una delle tante fasulle « pre-scoperte » che del Nuovo Mondo sarebbero state compiute innanzi il 1492.

E non a caso: infatti, nella redazione del grosso, anche se tutt'altro che inutile, volume (35) che gli specialisti della Yale University destinarono alla illustrazione, purtroppo, di una immaginaria scoperta, venne affidata al Sig. Skelton la parte che concerne appunto la fasulla carta geografica, nella quale si è voluto ravvisare l'opera di un ignoto cartografo, che l'avrebbe delineata nella prima metà del sec. XV, e quindi abbondantemente innanzi la scoperta (questa sì, autentica) di Colombo.

Ma ecco che cosa accade di leggere, appunto, nella parte di quella conferenza che doveva avere così fantasiosi sviluppi: « Martino Waldseemüller, ristampando nel 1507 il *Mundus Novus* [!!], fece credito al Vespucci d'aver scoperto una "quarta parte" del mondo conosciuto; ma, nella tradizione medievale, il Waldseemüller definì "questa quarta parte" come "un'isola", in contrasto con le tre parti originarie, aventi carattere continentale » (36). E, quasi non bastasse, sempre nello stesso luogo: « Pietro Martire

(34) Cfr. R. A. SKELTON, *The European Image and Mapping of America. A.D. 1000-1600*. [Minnesota University, 1964] (cit. in seguito con la sigla EI). Un primo, parziale esame di codesta conferenza può leggersi nel mio scritto *La Vinland Map*, in « Studi medievali », Spoleto, 1966, pp. 509-615 (cit. in seguito con la sigla VM).

(35) Quanto si è dovuto rilevare in precedenza non ci fa velo nel riconoscere quel che di buono — fuori dalla parte affidata al Sig. Skelton — si contiene in codesto volume.

(36) Cfr. EI, pp. 17-18, e VM, pp. 556 e segg. L'attento lettore vorrà sin d'ora prendere, a questo punto, buona nota che il Sig. Skelton attribuisce chiaramente al Waldseemüller, e con la data del 1507, la paternità del *Mundus Novus*!!

Here we can see the emerging idea of the Atlantic as a 'middle sea', like the Mediterranean, forming a focus of communication between its littoral lands. This too gave a theoretical basis for early Portuguese cartography of North America.

V

On his return in 1493 Columbus reported that he had made a voyage to the 'Indies'. This name seems to have been used by Toscanelli; and it echoes the three Indias which they had seen laid down in earlier world maps. Here, and elsewhere, the mediaeval world picture looms over the interpretations of the western discoveries by explorers and mapmakers. A coast identified as mainland might be associated with the landmass of the tripartite *orbis terrarum*. Other landfalls must be either offshore islands or islands of the ocean. The terminology applied by contemporaries to the discoveries is confusing and not always consistent. If we are to read it correctly, we must free our minds of the modern concept of 'continents', as Mr Wilcomb Washburn has pointed out.²⁸ Peter Martyr hailed Columbus, in 1493, as the discoverer of a 'new world' (*novus orbis*); Columbus himself, after his third voyage, wrote of the *otro mundo* he had found; in the tract entitled *Mundus Novus*, the land coasted by Vespucci, on the Portuguese voyage of 1501-2, southward to 50°S, is styled a 'new world'. The use of these terms certainly did not prevent Columbus and Vespucci from supposing South America to be connected to Asia. Martin Waldseemüller, in reprinting the *Mundus Novus* in 1507, credited Vespucci with the discovery of a 'fourth part' of the known world; but in the mediaeval tradition Waldseemüller defined 'this fourth part' as 'an island', in contrast with the three original parts of continental character. Mr Washburn cites an illuminating passage from Peter Apian's *Cosmographia* (1524), in which America is given as an example of an island (*insula*) in distinction from continental lands (*continentes*) such as Saxony and Bohemia.²⁹ The term *tierra firme* occurs in many documents in contradistinction from islands, even if

[17]

salutò Colombo, nel 1493, quale scopritore di un " nuovo mondo " (*novus orbis*). Colombo stesso, dopo il suo terzo viaggio, scrisse di aver trovato *otro mundo*; nel trattatello intitolato *Mundus Novus* la terra costeggiata dal Vespucci, nel viaggio portoghese del 1501-2, fino al 50° S, è chiamata " nuovo mondo ". Ma l'uso di questi due termini non impedì che Colombo e Vespucci supponessero l'America Meridionale congiunta con l'Asia » (37).

Non è facile — impossibile non rilevarlo — imbattersi in tante e sì sorprendenti « scoperte » ... cartacee, da oscurare addirittura il firmamento dell'ultimo Medio Evo.

Lasciamo stare l'accezione di « otro mundo », impiegata per indicare realtà ed ipotesi quanto mai diverse, e nettamente diverse, poi, per ciò che riguarda così Colombo come Vespucci, e né meno riferibili — nell'uno e nell'altro autore singolarmente considerati — ad uno stesso concetto, com'è invece nei due casi cui allude il Sig. Skelton. Ma tutto questo è ancora nulla rispetto alla topica che illumina il passo, dove si fa autore dell'anonimo *Mundus Novus* proprio Martino Waldseemüller.

A segno che, occupandomi due anni fa della comparsa del volume curato nella Yale University, nel quale burbanzosamente troneggia un sì coronato sproposito, non potei non rettificare: « il Waldseemüller non fece credito di alcun genere al Vespucci coll'anonimo *Mundus Novus*, per la semplice ragione che questa scrittura non proviene affatto, come non v'è chi non sappia, dal Waldseemüller. Si tratta di un abbaglio appena credibile — sarebbe fuori luogo nascondere — in chi si è occupato e si occupa di queste tematiche, ma non fa, a dir vero, troppa meraviglia in casa nostra, dov'è ormai noto con quale distacco, appunto, dalle cose che direttamente ci interessano, sieno soliti discorrere non pochi scrittori stranieri » (38).

E tuttavia questa mia legittima sorpresa doveva ancora

(37) Niente da obiettare per ciò che concerne Colombo; ma chiarissimo dissenso quanto al Vespucci. E qui mi basterà rilevare che: a) il *Mundus Novus* è un apocrifo; b) che, ad ogni modo, in nessun luogo di questo trattatello si suppone che le terre scoperte dal Vespucci nel suo secondo viaggio (1501-1502) formino parte dell'Asia.

(38) Cfr. VM, *loc. cit.* Il problema del concreto significato da attribuire a questa, come ad altre denominazioni che compaiono nell'epoca delle grandi scoperte geografiche, è stato riproposto da uno studioso americano. Ne parleremo, come merita il tema, in altra occasione.

cedere ad un vero e proprio sbalordimento — quasi mi trovassi a dover trattare con esseri umani che camminassero con le mani per terra ed i piedi per aria — avendo ricevuto dall'interessato una lettera, in data 17 luglio 1967 — risponsiva ad una mia di due settimane prima, con la quale lo mettevo in guardia contro il singolare abbaglio che s'è detto — lettera che qui mi vedo costretto a riferire nel suo originale inglese, non fosse che per evitare il pericolo che si cerchi di specularvi per sorprendere un'altra volta la buona fede del lettore: « I certainly do not resent in the least fair and frank criticism; which should of course be the rue between fellow-students. I am too well aware of my own fallibility and grateful to critics who draw attention to errors which I may have made in published work. The example which you quote however is not, to my mind, an error of fact. When I wrote in the two passages cited by you that Waldseemüller "reprinted" the *Mundus Novus*, I meant that he did so as editor, not as actual printers. You have here been misled by an English idiom which was perhaps not familiar to you. If an edition (for example) of Dante's *Inferno* came out "A cura di Giuseppe Caraci", it would be quite legitimate to refer in English to this as an edition of the *Inferno* reprint by G. Caraci. This would carry no implication that you had any hand in the physical operation of setting the work in type.

Curiously enough, however, there is evidence that Waldseemüller was in fact involved in the typographical production of *Mundus Novus*: his initials form part of the design of the printer's colofon, and indeed as late as 1514 he described himself a document as a "printer" (although, of course, this may have meant no more than "corrector" of the press). You will find a fairly detailed discussion of these and related matters in my introduction to the facsimile edition of the 1513 Strassburg Ptolemy published by *Theatrum Orbis Terrarum* in 1966 » (39).

(39) Sono stato a lungo perplesso se pubblicare, o non, una lettera personale, ma mi sono poi deciso a renderla di pubblica ragione, in quanto aveva ovviamente inconfessabili ragioni per rimanere nascosta. Si può essere infatti sicuri che, mentre la « topica » del Sig. Skelton era già nota, l'equivoca spiegazione fornitane dall'autore, destinata ai non competenti, avrebbe reso vano quel primo mio salutare richiamo. (Perché, in questo caso, è in discussione soprattutto un costume, che è necessario bollare, portandolo appunto alla luce del sole).

Appare, dunque, assoluta l'esattezza di quanto siamo stati costretti a rettificare, dato che — lo ripetiamo:

a) di tutte le edizioni del *Mundus Novus*, che sieno comparse (in Germania od altrove), sia nell'originale testo latino (6 di numero), sia in versione tedesca (11 di numero), neppure una vide la luce nel 1507: come risulta dall'unita tabella; e basterebbe anche soltanto questo per dichiarare risolta la questione;

b) anche ammesso che alcuna, o tutte le edizioni del *Mundus Novus*, delle quali la data di stampa non è sicuramente nota, potessero essere comparse nel 1507, in nessuna di esse figura di fatto — non importa in qual luogo od in qual modo — il nome del Waldseemüller (40).

Ne segue che ogni tentativo di dar ad intendere il contrario non rappresenta, ovviamente, se non un anche più grave errore, e, come tale, non ammette certo si cerchi di ammorbidirlo con non importa quali pretesti.

Non solo. Se abbiám voluto, *ad abundantiam*, non sorvolare sopra affermazioni, che si rivelano insostenibili già ad una prima... palpazione, gli è perché si è ritenuto indispensabile mettere al sicuro l'unica legittima interpretazione di una topica, della quale il responsabile, invece di riconoscere onestamente il mortificante significato, cerca per vie traverse di volgerla addirittura a suo merito.

Escluso dunque che si possa chiamare in causa, delle tante edizioni del *Mundus Novus* che si conoscono, sia pure una sola che possa adattarsi al testo del Sig. Skelton, non rimane se non concludere che egli ha proprio fatto confusione fra *Mundus Novus* e *Lettera al Soderini*, o, meglio ancora, fra *Mundus Novus* e *Cosmographiae Introductio*. Soltanto in quest'ultima, infatti, il

(40) Cfr. in proposito i dati bibliografici che figurano in J. A. ABOAL AMARO, *op. cit.*, pp. 40-48. Nella prima decade del sec. XVI si ebbero ben 27 edizioni del *Mundus Novus*, delle quali 14 in latino (imprese: 6 in Germania, 4 in Italia e 4 in Francia), nessuna delle quali, a farlo apposta, con la data del 1507, 11 in tedesco (nessuna delle quali con la data del 1507), una olandese del 1508 ed una ceca, senza data, ma probabilmente dal 1505 e 1506, come risulta dall'apposita tabella allegata a questo scritto. Il Sig. Skelton non ha, dunque, che obliettare.

EDIZIONI DEL *MUNDUS NOVUS*

		Anno	pp.	Numero d'ordine
	<i>Edizioni latine comparse in Germania</i>			
1	supposta di Norimberga o di Basilea	1504?	103	9
2	supposta di Anversa . . .	1504?	103-104	10
3	supposta di Colonia	1504	104	11
4	supposta di Rostock	1505?	104	12
5	n. 1 con indicazioni tipografi- che complete (è la prima) Augsburg	1504	104-105	13
6	Strasburgo, Hüpfuss	1505	105-106	14
	<i>Edizioni in tedesco</i>			
7	Norimberga, Hueber	1505	106	15
8	id.	1505	107	16
9	id.	1505	107	17
10	id.	1505	107	18
11	Lipsia, Müller	1505	107	19
12	id.	1505	107	20
13	Strasburgo	1505	108	21
14	?	1505	108	22
15	Strasburgo	1506	108	23
16	Lipsia, Landesbergt	1506	108-109	24
17	Strasburgo	1508	109	25

Waldseemüller « credited Vespucci with the discovery of a " fourth part " of the known world », e soltanto in questa, sempre il Waldseemüller, « defined », come scrive il Sig. Skelton, « " this fourth part " as " an island ", in contrast with the three original parts of continental character » (41).

Ma — giova ribadire — in nessun'altra pubblicazione del tempo di codesto genere (esclusa, ovviamente, la *Cosmographiae Introductio*) il Waldseemüller ha parte con la data del 1507, come invece pretende il Sig. Skelton.

A questo punto, e sempre allo scopo di evitare ogni ulteriore equivoco, ed escludere in pari tempo la possibilità — nei confronti di chiunque — di chiamare in causa nuovi pretesti, destinati a mettere in circolo ancora inammissibili giustificazioni, giova riprodurre qui di seguito quanto sullo stesso tema si legge in un'altra pubblicazione del Sig. Skelton, comparsa ben dieci anni fa (42) (e riferiamo il passo, naturalmente, nel testo inglese): « A tract of 1503, entitled in its Latin editions *Mundus Novus*, contained a letter from the Florentine Amerigo Vespucci describing his voyage to South America in 1501-2 under the Portuguese flag. Here Vespucci claimed to have " found a continent " which (he asserted) " it is proper to call a new world "; and Martin Waldseemüller, reprinting the letter [43] in 1507, saw " no reason why we should not call this other part... America after the sagacious discoverer Americus " » (44).

Ciò conferma che il Sig. Skelton è vissuto nel tranquillo convincimento, almeno tre volte ribadito (1958, 1964 ed oggi), ma

(41) Nozione, codesta, di carattere elementare per ogni anche aspirante vespuccista.

(42) Cfr. R. A. SKELTON, *Explorers' Maps. Chapters in the Cartographic Record of Geographical Discovery*. Londra, Routledge e Kegan Paul, 1958, p. 56 (cit. in seguito con la sigla EM).

(43) Abbiamo sottolineato la parola « letter » perché sia chiaro, anche al più disattento lettore, che il Sig. Skelton confonde qui il *Mundus Novus* con la così detta *Lettera al Soderini*.

(44) E non è permesso equivocare, dato il preciso significato del participio « reprinting ». In tal modo è messa fuori discussione la sorprendente topica, stando alla quale la *Cosmographiae Introductio* del Waldseemüller viene confusa con una ristampa del *Mundus Novus*!! Non sarà facile rinvenire, negli scritti che trattano del navigatore fiorentino, una così (come dire?) preziosa perla da mettere nel mazzo di quelle, pur non altrettanto brillanti, che adornano gli scritti vespucciani, ad es., del Sig. Arciniegas.

CATHAY OR A NEW WORLD?

Bartholomew Columbus (who like his brother Christopher had been a chartmaker), suggests how Columbus reconciled his discoveries with the Asiatic geography of Ptolemy and Marco Polo. The name 'Mondo Novo' (New World) given in this map to the South American mainland reflects Columbus's belief that he had discovered a hitherto unknown land mass, of which he had written (as we have seen) in these very words.

This phrase had, as early as 1493, been used to describe the 'Indies' of Ptolemy and Marco Polo revealed by Columbus's first voyage;⁵ but it did not then, nor much later, necessarily imply a new continent. By a historical irony however it was to rob Columbus of his laurels even before his death in 1506. A tract of 1503, entitled in its Latin editions *Mundus Novus*, contained a letter from the Florentine Amerigo Vespucci describing his voyage to South America in 1501-2 under the Portuguese flag.⁶ Here Vespucci claimed to have 'found a continent' which (he asserted) 'it is proper to call a new world'; and Martin Waldseemüller, reprinting the letter in 1507, saw 'no reason why we should not call this other part . . . America after the sagacious discoverer Americus'. Geographers were becoming conscious that to the three parts (or continents) of the mediaeval world-map a fourth—a New World—had been added. Waldseemüller's large world map of 1507 is the earliest map to use the name of America, which he applied only to the southern part of the continent.⁷

Even in Columbus's own day neither the chroniclers of his voyages nor the

Da R. A. SKELTON, *Explorers' Maps. Chapters in the Cartographic Record of Geographical Discovery*. Londra, Routledge e Kegan Paul, 1958, p. 56.

del tutto erroneo, che il Waldseemüller fosse autore di una « ristampa » del *Mundus Novus*, venuta a luce nel 1507, e che in codesta ristampa si trovasse quella famosissima frase (chi non la conosce, anche dei non specialisti?), che invece fa parte del cap. IX della *Cosmographiae Introductio* — questa sì — del citato Martino Waldseemüller — comparsa appunto nel 1507 — a St. Dié (Lorena), e comprendente, nella sua seconda parte, intitolata *Quatuor Americi Vesputii Navigationes*, una traduzione latina, tutt'altro che fedele, della così detta *Lettera al Soderini*. Per di più il Sig. Skelton è incappato in una doppia confusione, in quanto, dopo avere scambiato il *Mundus Novus* con la *Cosmographiae Introductio*, ha attribuito la data della seconda al primo, che, per quanto non ne porti alcuna, non risulta sia stato mai edito nel 1507.

E non è tutto. Il più bello, anzi, si è che questa babelica

confusione agisce sul Sig. Skelton ... con moto oscillatorio! Nel 1960, infatti, egli la pensava diversamente che nel 1958, nel 1964 ed oggi, e — guarda combinazione — aveva imboccato la strada giusta, quella stessa, cioè, che ora evita per far posto a pure e semplici fantasie (il Levillier fa scuola!).

In tal modo, infatti, egli dimostra con solare evidenza di non possedere, ovviamente, neppure quella liminare conoscenza almeno dei documenti essenziali concernenti i viaggi del Vespucci, senza della quale i suoi apprezzamenti sul navigatore fiorentino appaiono del tutto privi di fondamento, o, forse meglio, addirittura cervellotici.

Eppure tutto questo, per grave che non cessi di apparire, è ancora poco. Il Sig. Skelton ha infatti creduto di poter addirittura *épater* i suoi lettori, facendo leva sopra un nuovo pasticcio, col rifarsi, cioè, dall'esempio di un supposto equivoco, nato, o che potrebbe nascere, fra « editore » e « stampatore ». « Nessun dubbio », scrive, « che un'eventuale edizione di Dante a cura di Giuseppe Caraci escluderebbe ogni confusione fra Dante e Caraci, autore l'uno e tutt'al più stampatore ed editore l'altro ». Ma, a parte ogni più severa considerazione, i dati del problema sono, nel caso del Sig. Skelton, affatto differenti. In codesto caso, infatti, non si tratta già di uno scambio fra editore e stampatore, ma di un indubbio riferimento ad un « autore », e non ad uno « stampatore » o ad un « editore ». Quando si scrive che il Waldseemüller fece credito al Vespucci di aver scoperto una quarta parte del mondo » ecc. ecc., si allude — senza alcuna possibilità di equivoci — ad un « autore », il solo responsabile di una simile attribuzione. E' chiaro, infatti, che né stampatore, né editore avrebbero potuto tranquillamente sostituire una propria definizione ad un'altra e diversa, dovuta all'« autore », a colui, cioè, che ne era il vero responsabile.

Né basta ancora. Tutto ciò è detto in astratto, rifacendosi a norme che non hanno bisogno di essere chiarite, tanto sono evidenti. Ma il caso concreto di cui ci occupiamo dice ancora molto di più. Chiama cioè in causa, esplicitamente e senza alcuna possibilità di equivoci, non solo un notissimo testo, ma un così famoso passaggio di codesto testo, sul quale non è possibile far confusioni — non fosse che per la data da cui è contraddistinto: appunto

il 1507! — né meno da coloro che non pretendono di passare per specialisti in questo campo di studi (45).

Spiace, naturalmente, dover fare rilievi di tal gravità, ma il candido lettore troverà giusto che si tronchi il poco lodevole tentativo di confondere i precisi termini del problema. Il passo che chiude la citazione da noi fatta del testo di cui qui ci occupiamo finisce, si direbbe, col creare un'ulteriore confusione, chiamando in causa — niente di meno! — le iniziali di un nome così iscritte in un imprecisato colofone: iniziali che si riferirebbero al Waldseemüller. Ma si tratta, ancora una volta, semplicemente, d'un diversivo che non dimostra assolutamente null'altro, se non la torbida speranza di poter cambiare le carte in tavola (46).

Se non dovrebbe essere mai permesso di giuocare a rimpiattino con la verità, meno che mai è permesso beffarsene. E la verità è che le citazioni ribadite dal Sig. Skelton, con la burbanza di chi vuol farsi ragione ad ogni costo, suscitano, alla fine — esaurita ogni pazienza — un non eliminabile senso di disagio, cui non si sarebbe mai supposto di giungere: il disagio di dover concludere che questo presunto *expert* ignora — lo ripetiamo, *funditus* — quanto sarebbe stato possibile conquistare, ovviamente, solo grazie ad una diretta consuetudine con le fonti: nel caso in questione, dunque, insieme il *Mundus Novus* e la così detta *Lettera al Soderini*, che pure sono indubbiamente due apocrifi! (47). Né parrà

(45) L'attento lettore perdoni l'indugio su questi semplici particolari, che ci vediamo costretti a rispolverare, ora che un titolato *expert* dimostra di non conoscerli affatto.

(46) Non si riesce infatti a vedere quale relazione possa stabilirsi tra questi particolari, che ci portano addirittura al 1514, ed il problema concernente una supposta, ma fasulla, edizione pseudo-vespucciana del *Mundus Novus*, attribuita al Waldseemüller con l'erronea data del 1507. Ovviamente, anche ammesso per esatto quanto si riferisce alla spiegazione delle iniziali di cui parla il Sig. Skelton, ciò non ha, com'è chiaro, alcun rapporto con quanto si è finora documentato. Forse che — una volta stabilito (ma è ancora da tentarlo!) che il Waldseemüller compare nel 1514 come editore (...di che cosa?) — ne segue senz'altro che editore fosse anche nel 1507? Al contrario, basta anche la sola data del 1507 a dimostrare come la pensasse in proposito il Waldseemüller, ma nella *Cosmographiae Introductio*, non certo sette anni dopo, in un *Mundus Novus*... inesistente! E crede davvero, il Sig. Skelton, che i lettori possano... bere così grosso?

(47) E ciò deve apparire più vero quando si tenga conto che il problema fondamentale di tutta la ricostruzione dell'opera compiuta dal Vespucci consiste per l'appunto — giova non dimenticarlo! — nella preliminare determinazione dell'attendibilità delle fonti di cui fare uso. Era quindi, inevitabile che la mancanza di cognizioni precise su questo tema — dimostrata ampiamente dalle grossolane

strano se ora, messo alle corde, cerca la difesa dei propri errori non più nei testi, ma... nei colofoni!!

Sia infine chiaro: non avremmo preso la penna in mano se con questa solare messa a punto non fosse illuminato di vivida luce con quale serietà e competenza mandino e giudichino dei nostri grandi scopritori non pochi fra i tanti che passano, a ragione ed a torto, ma forse più a torto che a ragione, per qualificati « specialisti » stranieri.

5. Ma ecco, subito pronto, un altro esempio, anche questo quanto mai significativo, del come taluni dei così detti « specialisti » stranieri presentano — e non soltanto ai loro connazionali — le figure dei nostri grandi navigatori. Esempio, va aggiunto, che tanto più è opportuno porre in rilievo, in quanto il protagonista di turno, del quale intendiamo parlare, opera, se così può dirsi, a fianco del precedente, nella comune qualità e responsabilità di « triumviro » dell'Editorial Committee di un notissimo periodico che si occupa, o dovrebbe occuparsi, specificatamente, di storia della cartografia (48).

Si tratta del Sig. F. Grenacher, le cui pubblicazioni — a quanto mi consta — non interessano già la storia della cartografia pregeodetica, ma quella dei secoli più recenti.

Egli, dunque, nella sua qualità di revisore-editore di codesto periodico — ed ancorché *executive Editor* fosse precisamente il Prof. C. Koeman — credette a sé lecito far seguire alle bozze di un mio scritto, appunto a quel periodico destinato, ed in esso poi incluso (49), un foglio di stampa, di cui allego qui un'ottima

topiche del Sig. Skelton — non poteva condurre se non a quanto abbiamo dovuto qui mettere in evidenza. Né meraviglia. Una volta eliminato, nei due tortuosi volumi dell'argentino R. Levillier, il riconoscimento di codesta basilare esigenza, e fatto un confuso fascio di materiali autentici e di autentici falsi, la ricostruzione dell'opera compiuta dal navigatore fiorentino è stata ridotta, in sostanza, alla pura e semplice ripresa di quelle posizioni acritiche alle quali è dovuta la lunga vitalità di una storiografia piena zeppa di contraddizioni e di errori.

Ma su questo tema mi sia permesso rimandare al mio scritto *La storiografia vespucciana e la sua recente involuzione negli Studi in onore di Alfredo Schiaffini*, in « Riv. di cultura classica e medievale », Roma, VII, 1952, I, pp. 269-307.

(48) E precisamente dell'« *Imago Mundi* » — cui rimanderemo, d'ora in avanti, con la semplice sigla IM — rassegna fondata e per troppo poco tempo, purtroppo, diretta dal compianto L. Bagrov.

(49) Senza che io, naturalmente, ne fossi previamente informato.

EDITORIAL NOTICE

With the approaching 500th anniversary birthday jubilee of Amerigo Vespucci (1454-1954) the publication in 1948 of the two volume "America la bien llamada" by Roberto Levillier (700 pages, many maps) which purported to prove that during the 1501/02 voyage of Coelho and Vespucci the South American coast was reached in approximately latitude 50, must be allowed, from the standpoint of cartographical history also, as an event of great importance, for it implies the discovery and mapping of the estuary of the River Plate. The questionable nature of the proof brought forward in support of this argument has provoked a vigorous literary echo of a polemical nature. This is a custom which, scientifically speaking, has always had an entirely beneficial clarifying and cathartic effect on the subject, yet the passions it arouses may sometimes be deplored. Without claiming completeness and without partiality, but for purposes of information, the following publications are listed:

- 1950 V. C. Filho accords unstinted praise to Levillier's views in his study "Amerigo Vespuccio" in *Revista Brasil de Geografia* pages 94-95.
- 1951 The Italian Geographer and historian Professor Giuseppe Caraci of Rome in "Bolletino R. Soc. Geogr. Ital." 1951 pages 241-260 refutes them under the title "I problemi vespucciani e i loro recente studiosi".
- 1953 Levillier himself issued a short article, which collected together the thirty odd papers by prominent scholars throughout the world, in general supporting his thesis.
- 1953 The first antagonistic voice to be raised in South America itself was that of Rear Admiral P. S. Casal in his brochure "Amerigo Vespucci y las costas argentinas y uruguayas".
- 1953 Levillier replies in the *Rev. Hist. de São Paulo* pages 383-425 "A propósito de Vespuccio. Critica o sabotagem".
- 1953 Goncalos Julio in a bulletin of the Soc. Geogr. de Lisbon pages 17-34 again supports Levillier's view.
- 1954 Levillier published in "Universo" Florence pages 959-966 the article "Il Maiollo allo Mostra Vespucciana" as further proof of his theory.
- 1954 Caraci returns to the charge; in no less than the articles he shows himself a bitter and obstinate opponent. In "Universo" for May/June there appeared "Amerigo Vespucci, cinquant anni fa ed oggi".
- 1955 Caraci in "Memorie Geografiche dell'Universita di Roma Serie II Vol. I, parte I "Errare humanum est, perseverare."
- 1955 Caraci in "Memorie Geografiche dell'Universita di Roma, Serie II". Vol. I, parte I "Errare humanum est, perseverare".
- 1955 Caraci in "Memorie Geografiche dell'Istituto di Scienze Geografiche e Cartografiche dell'Universita di Roma, II Serie, Vol. I. Parte I the article "Don Chiciotto... historiador".
- 1956 Caraci, in *Memorie Geografiche dell'Universita di Roma, Vol. II, Serie II*, the article "Amerigo Vespucci, Gonzalo Coelho ed il planisfero di Fano".
- 1956 Caraci, in *Memorie Geografiche dell'Istituto di Scienze Geografiche e Cartografiche dell'Universita di Roma, Vol. II, Serie II*, the article "sulla data del planisfero di vesconte Maggiolo conservato in Fano".
- 1956 Caraci in *Memorie Geografiche dell'Istituto di Scienze Geografiche e Cartografiche dell'Universita di Roma, Vol. II, Serie II*, the article "Storia di un trucco".
- VII. 1956 Caraci in *Memorie Geografiche dell'Istituto di Scienze Geografiche e cartografiche dell'Universita di Roma, Vol. II, Serie II*, 129 pages, "Amerigo Vespucci e la Ciência Portuguesa".
- 1956 Levillier rises to the defence. In *Revista de Historia, Sao Paulo VII*, pages 431-440 appeared his article "O planisfero de Maiollo de 1504, nova prova do itinerario de Gonzalo Coelho-Vespucci a Patagonia en sua viagem de 1501-1502".
- 1957 Levillier published in "Boletin del Instituto de Investigaciones Historicas, Buenos-Aires" the article "Mundus Novus, la carta de Vespuccio que revoluciono la geografia".
- 1958 Caraci replies in "Memorie Geografiche dell'Istituto de Scienze Geografiche e Cartografiche dell'Universita di Roma, Vol. IV, Serie II", 37 pages, "Le presunte scoperte di Amerigo Vespucci nell'America Settentrionale".
- 1958 Caraci, again, in "Memorie Geografiche dell'Istituto di Scienze Geografiche dell'Universita de Roma, Vol. IV, Serie II", 69 pages "La produzione cartografica de Vesconte Maggiolo (1511-1549) ed il nuovo mondo"; in which he concludes his polemical attacks.
- 1959 The Argentinian scholar Nic. Besio-Moreno in his article in "Boletin del Instituto de San Felipe Y Santiago de estudios historicos de Salte" "Vespuccio y el descubrimiento del Plata y la Patagonia" supports Levillier's views unreservedly.
- 1961 The Argentinian map historian Ernesto Reguera-Sierra in his study "Primigenia cartografia del litoral argentino" published in "Primera reunion de trabajos y comunicaciones de ciencias naturales y Geografia del litoral Argentino, Santa Fé" is again wholly opposed.
- 1962 Levillier, in a monograph "Amerigo Vespucci, el viaje de 1501-1502" collects and formulates his proof, and provides some new information, in order to substantiate his theory. He announces, moreover, a new work on this theme.

It should be interesting to hear the inevitable replies from his various opponents, since this hotly contested problem has not exhausted its interest, and is of basic importance.

To be added, further writings by Caraci:

- 1953 Caraci in "Nuova Rivista Storica" pages 397-438 "Le lettere di Amerigo Vespucci".
- 1955 Caraci in "L'Universo, Florence" pages 347-354 and 587-596 the article "Fece, dunque, quattro viaggi, Amerigo Vespucci?".

riproduzione anastatica; foglio nel quale, prendendo posizione contro la tesi da me sostenuta per una moderna, corretta interpretazione del posto che ad Amerigo Vespucci va riconosciuto nella scoperta del Nuovo Mondo, volle assumere, non richiesto (50), il compito di *arbiter*, o, forse meglio, di giudice, dato che, a parer suo, la presentazione a suo tempo fatta da un altro studioso dei problemi da me trattati gli sembrava altrettanto corretta, quanto scorretta quella — come vedremo, sintetica, ma rigorosamente critica — da me sostenuta.

Si rileva subito dall'unito allegato come — salvo un cappello di poche righe che si legge nella citata copia e che diamo qui di seguito tradotto — tutto si riduce, in sostanza, ad un non meno tendenzioso e puerile, che disordinato e lacunoso elenco (51) di scritti concernenti il Vespucci, comparsi fra il 1950 ed il 1962, dei quali oltre la metà sono a me dovuti. Di questi ultimi il Sig. Grenacher giudica e manda con la sicumera di un provetto conoscitore, gratificandomi, sbrigativamente, di « amaro ed ostinato contestatore [*opponent* (!)] », ed a proposito — è da credere — di quei pochi scritti — che dico! — di quell'unico scritto che, solo, forse, gli è noto!

Va avvertito prima di tutto che codesta non autorizzata appendice al mio articolo non venne mai pubblicata, quantunque l'Editorial Committee del periodico non abbia né allora, né poi sentito l'elementare dovere di fornirmene, prima, una qualche giustificazione. Ma ciò che più sorprende è che lo stesso Grenacher, in seguito alle mie proteste, si decise a dichiararmi, per iscritto, che egli non era affatto il responsabile di quel foglio, senza naturalmente aggiungere chi, dunque, l'avesse non solo messo insieme, ma allegato, o fatto allegare, in fine del mio articolo, col suo nome!

(50) E soprattutto abusivamente, non essendo certo il Sig. Grenacher — come del resto apparirà da quanto segue — propriamente versato negli studi vespucciani.

(51) Tendenzioso, come il lettore facilmente dedurrà non foss'altro dal cappello che lo precede; puerile, in quanto non dimostra ovviamente null'altro che la irrazionale prevenzione dell'autore; e più ancora disordinato e lacunoso. Le citazioni dei 23 scritti sono infatti, per la maggior parte, monche delle indicazioni più necessarie e riempite quando di banali errori, quando di appena credibili storpiature di nomi. Si pensa con giustificato scetticismo alle funzioni che un tal « revisore editoriale » è chiamato ad esercitare!

Ne segue che — non essendo il caso di chiamare in causa, ovviamente, l'intervento di qualche davvero singolare miracolo — questo fatterello potrebbe documentare una delle seguenti ipotesi:

a) o che nessuno dei tre componenti dell'Editorial Committee fece il suo dovere, non potendosi ammettere che una così tranquilla e banale deroga dalle buone abitudini — o meglio dalle semplice correttezza — di ogni periodico che si rispetti avesse a passare del tutto inosservata, e per di più quando si era ormai nella fase finale della correzione delle bozze (52);

b) o che il nome del Grenacher fosse a tal segno ignorato, dai supervisori cui spettava il compito della stampa del periodico, da autorizzare qualcuno di essi a fare addirittura abuso di codesto nome. Ma, anche se così, l'ipotesi non libererebbe affatto almeno uno dei quei tre personaggi (ivi compreso il nostro protagonista) dalla loro palese responsabilità.

Ciò premesso, è anche da aggiungere che su questo episodio si pensò bene, da parte dei responsabili, di stendere il velo del silenzio, sì che le dichiarazioni a me rilasciate dal Sig. Grenacher — come ho sopra accennato — sebbene da me accolte con solare incredulità, finirono con l'essere, poi, quasi addirittura dimenticate, ripugnandomi dover ammettere che uno studioso, sul quale per giunta pesava una così delicata responsabilità, si abbassasse fino al punto di escogitare scuse che si sarebbero tradotte, semplicemente, in un deplorabile mendacio.

Ma senza più indugiare sul necessario, precedente chiarimento, veniamo al contenuto dell'unità riproduzione, per renderci conto del contributo — dato e non concesso che vi sia — ch'esso intese apportare al tema dibattuto nel mio articolo.

Cominciamo col cappello della « pagina aggiunta », dove leggiamo (tradotto nella nostra lingua): « Approssimandosi il 500° anniversario della nascita di Amerigo Vespucci (1454-1954), la pubblicazione, avvenuta nel 1948, dei due volumi di cui consta l'*América la bien llamada* di Roberto Levillier (700 pp., molte

(52) E in tal caso non sarebbe certo da elogiare l'attività dei tre componenti l'Editorial Committee, e la relativa responsabilità cadrebbe, anche se solo per un terzo, sempre sul Sig. Grenacher.

carte) — la quale si proponeva di dimostrare come qualmente nel viaggio che Coelho e Vespucci compirono nel 1501-1502 venne raggiunta la latitudine di 50° (approssimativamente) — dev'essere messa in evidenza, anche dal punto di vista della storia cartografica, come un evento di grande importanza, dal momento che consacra la scoperta ed il disegno dell'estuario del Plata. Il fatto che le prove addotte a sostegno di queste circostanze sieno discutibili ha provocato una vivace eco letteraria di natura polemica. Si tratta di un evento che, dal punto di vista scientifico, ha sempre esercitato un effetto chiarificatore e depuratore, di carattere del tutto benefico, sul tema; tuttavia le passioni che suscita possono essere talora deplorate. Senza pretesa di completezza, e senza parzialità, ma a scopo informativo, registriamo le seguenti pubblicazioni: [segue il loro elenco] » (53).

Ed entriamo senz'altro nel nostro tema.

In primis et ante omnia, ci sia permesso di far notare come sia davvero ben curioso che si proclami «evento di grande importanza», nel 1964, la comparsa di un'opera venuta a luce la bellezza di 16 anni prima ed avverso la quale è continuata (ed è tuttora in atto) una contestazione che il suo autore non è riuscito, non ostante tutto, a pacificare. Ebbene, ciò autorizza non già il sospetto, ma la certezza, che quanto il Sig. Grenacher verrà poi a dirci rappresenti appena una prima, vaga, confusa, inadeguata

(53) Periodone, dopo il quale sarà bene riprender fiato. Lasciamo stare la mancata coincidenza con la quale, ignoro per ispirazione di chi, si sarebbe creduto di poter solennizzare quell'anniversario con un'opera quale *l'Amérique la bien llamada*, celebrazione, codesta, che, non avrebbe potuto essere più inopportuna e certo controproducente. Quel volume, infatti, non fosse che pel solo fatto di porre sullo stesso piano, col *Mundus Novus*, la *Lettera al Soderini* ed il *Frammento Ridolfi*, anche le tre lettere autentiche dello scopritore, e negando senza né meno conoscerla *funditus*, come sarebbe stato doveroso, la soluzione data dal Magnaghi al tenace *puzzle* delle fonti, avrebbe rappresentato non un omaggio, ma una irriverente offesa alla memoria dello scopritore.

Né basta. L'offesa è anzi già in atto, dal momento che, secondo il Sig. Grenacher, l'importanza della grande impresa realizzata dal Vespucci (il Sig. Coelho c'entra come il due di briscola, ammesso, naturalmente, che c'entri!) andrebbe ravvisata (è il caso di dire «appena») nella scoperta e disegno dell'estuario platense. Un modo come un altro, codesto, non già di celebrare, ma di ridurre almeno del 50% i veri motivi del plauso che ha meritato il Vespucci. E tanto più, poi, quando si aggiunga, come fa il Sig. Grenacher, che le prove addotte a sostegno di queste circostanze sono «discutibili»! (In realtà sono non discutibili, ma del tutto cervellotiche le fantasie — niente prove! — su cui poggia il calcolo del Levillier!).

presa di conoscenza, non tanto di quel libro, quanto dell'esistenza d'una complicata serie di problemi che, scorrendo, vi s'intravedono, già ad una prima lettura, e tali da apparire tutt'altro che facili, quando si tratti non si dice di risolverli, ma anche soltanto di prospettarli in modo corretto.

E siccome non risulta che non soltanto il Sig. Grenacher, che di simili ricerche non ha mai avuto né meno vaghezza, ma neppure gli altri due componenti l'*Editorial Committee* vi si sieno mai impegnativamente occupati (riserva, questa, già dimostrata valida, come abbiamo poco innanzi documentato, soprattutto pel Sig. Skelton) (54), è già da prevedere sin d'ora quale concreto significato critico possa attribuirsi alla deludente serie di indicazioni bibliografiche (e più ancora di apprezzamenti e di giudizi) che vengono propinati nella pagina di cui s'è detto, destinata ad accompagnare uno scritto, dove, al contrario, si sarebbe inteso offrire al lettore i risultati di una lunga serie di ricerche, oltre e più ancora che a me dovute, condotte innanzi da specialisti, il cui solo nome dovrebbe imporre rispetto anche ai competenti.

In proposito avremmo di che discutere, ma preferiamo limitarci a documentare, com'è nostra abitudine, l'impossibilità di dare un qualche significato — non si dice critico, ma né meno banalmente espositivo — a questo puerile tentativo, non di informare obiettivamente, ma di confondere il lettore. Una deviazione, codesta, che risulta invece essere stata destinata solo a mettere di nuovo in luce un'opera la quale, come quella del Levillier, segna non un progresso, ma piuttosto un arresto (55) sulla via indicata, all'incirca un ventennio prima, dal nostro Magnaghi (56).

(54) E quanto abbiamo precedentemente notato circa la palese, balorda confusione in cui cade a proposito del *Mundus Novus* e della *Lettera al Soderini* dovrebbe bastare anche ai più esigenti fra i probabili difensori d'ufficio.

(55) Naturalmente per chi non accetta le arbitrarie ricostruzioni del Sig. Levillier, documentate a iosa nei miei non pochi scritti vespucciani. Basti per tutti quanto è rilevato in quello che porta il titolo *Don Chisciotte... historiador*, in «Mem. Geogr.», Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, II, 1955, pp. 29-127 (cit. in seguito con la sigla CDD).

(56) Cfr. la nota 15. Giova a questo proposito tener presente che i due volumi del Levillier comparvero un quarto di secolo, all'incirca, dopo MV (la cui I ediz. è del 1924): un periodo di tempo durante il quale sarebbe stato da attendersi che di MV si avesse largamente a discutere, traendone il vantaggio che sarebbe stato possibile. Di fatto, invece, fuori d'Italia non se ne trattò quanto e come era da sperare: vi furono, infatti, prese di posizione piuttosto contro che a favore della soluzione

Ma l'impreparazione di cui dà prova l'autore della « pagina aggiunta », e che appare già dal breve cappello iniziale, finisce col rivelarsi addirittura... insondabile nel seguito. Mi limiterò a rilevare intanto, per risparmio di tempo, solo che:

a) non è stato certo il Levillier a dimostrare che il Vespucci si spinse fino ad un'alta latitudine australe nel suo secondo (non terzo) viaggio, quello del 1501-1502. Lo ricorda lo stesso Vespucci nella terza delle sue lettere autentiche (del 1502, da Lisbona), dalla quale la notizia passò nell'apocrifo *Mundus Novus*, ma non nella *Lettera* così detta *al Soderini*, anch'essa apocrifa;

b) come si è accennato, non v'è nessun motivo per identificare solo o principalmente nella scoperta dell'estuario platense l'importanza di codesto secondo viaggio, quando si consideri che il Vespucci si spinse addirittura sin quasi a 50° S (Golfo di S. Giuliano), indicando in tal modo la via che poi doveva essere seguita, e continuata, da Magellano;

c) se v'è chi abbia messo in dubbio — invece — che tale sia stato il traguardo più lontano raggiunto dal navigatore fiorentino, questi è proprio il Sig. Levillier, che lo fa giungere — non si deve cessar di ripeterlo! — sino a 45°, o 46°, o 47° S (testuale!) (57).

prospettata dal Magnaghi, della quale ben pochi, sempre fra gli stranieri, afferrarono il carattere insieme rivoluzionario e liberatore. In linea generale, perciò, quel che dà nell'occhio, di codesto lasso di tempo, è soprattutto la riluttanza degli ibero-americani e degli anglofoni ad accettare la rivalutazione d'un personaggio che appariva al di fuori degli schemi di una « vulgata » ormai consolidatasi nella loro cultura generale. Ebbene, proprio in codesto vano confluire di pseudo-storici, incapaci di rompere gli schemi d'una tradizione bugiarda, trova posto l'infelice tentativo del Levillier, con le sue arbitrarie e assurde evasioni fuori dal terreno di ciò che si può e si deve poter documentare.

Un'altra, e forse anche più seria, ragione della scarsa conoscenza che dell'opera del Magnaghi denunciano gli specialisti stranieri — fortunatamente non tutti! — è la mancanza di traduzioni, rese tanto più necessarie per l'intelligenza dei documenti allegati al testo.

Infine, si tenga presente che l'interpretazione data dal Magnaghi al puzzle vespucciano è agevolata, illuminata e rafforzata da tutta una serie di altri scritti di questo acuto studioso; scritti per i quali rimando a E. MALESANI, *Recenti contributi agli studi vespucciani*, in *Amerigo Vespucci nel V Centenario della nascita*, n. speciale della « Riv. Geogr. Ital. », Firenze, 1954, pp. 37-57.

(57) Ma allora perché mai Magellano, durante il terribile inverno fatto al porto di San Giuliano (all'incirca 50° S), avrebbe dichiarato alle sue ciurme che sin là si era spinto il Vespucci? (cfr. MV, pp. 197 e segg.).

E veniamo all'elenco degli scritti citati dal Sig. Grenacher. Non intendo, ovviamente, occuparmi a fondo delle più o meno cursorie recensioni — laudative, o non — che dell'opera del Levillier si potrebbero registrare. Tuttavia — sia detto senza indugio — chi prenda in esame le tre messe in mostra dal Sig. Grenacher non potrà non rilevare, come si è accennato, non solo che nessuna di esse apporta un qualche contributo di pensiero meritevole d'esser messo in evidenza, ma — e questo più importa — che con codeste tre citazioni egli ha ribadito ancora più chiaramente la sua costituzionale impreparazione specifica.

Ma quel che poi non può mancare di far colpo sull'attento lettore è la constatazione che, sotto il pretesto di una semplice rassegna bibliografica, l'A. intese, in sostanza, compiere una specie di tiro a segno sul mio nome, industriandosi di far appello a qualunque apparente pretesto che un esame assolutamente balordo di quella produzione gli sembrava potesse fornirgli.

Posso, naturalmente, ridere di cuore di simili miserie, ma perché nessuno di quanti sono all'oscuro del come stieno le cose — e potrebbero fors'anco sospettare una qualche esagerazione nelle mie parole — sia preso alla sprovvista, ecco le prove di quanto ho sinora detto (e mi limito, naturalmente, al minimo indispensabile) (58).

Avverto che, per facilitare i relativi riscontri, mi riferirò alle 23 citazioni fatte dal Sig. Grenacher, richiamandomi a esse in ordine, l'una dopo l'altra, senza citarle per esteso, dato che il lettore le troverà riprodotte nella tavola allegata. Avverto anche che il n. 10 è semplice ripetizione del precedente (e perciò non calcolato nella numerazione che segue).

- n. 1: Si comincia male! Nome e cognome di questo autore sono dati... con le semplici iniziali, cui segue l'indicazione di una «figliolanza»! Si tratta del brasileno Virgilio Correia Filho; e la corretta citazione avrebbe dovuto dire: in «Revista Brasileira de Geografia», Rio de Janeiro, XII, 1950, pp. 94-95.

Com'è chiaro, si tratta di uno scrittarello di appena 2 pagine; ciò che non ha impedito all'autore di inzepparle, letteralmente, di spropositi. Chi scrive li ha pazientemente discussi e corretti, capovero per capovero, in una minutissima analisi che il Sig. Grenacher

(58) E ciò faccio anche nella speranza, purtroppo assai dubbia, di riuscire a render note al Sig. Grenacher non poche verità che egli mostra di ignorare.

conosce evidentemente solo per il suo titolo. Eccone l'indicazione bibliografica esatta: *Errare humanum est, perseverare... Amerigo Vespucci ed un disinvoltato «saggista» brasileno*, in «Memorie Geografiche», Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, II, 1955, pp. 5-28.

- n. 2: Faccio grazia degli errori tipografici. Codesto mio scritto non ha assolutamente nulla in comune col precedente, che, invece, stando al Sig. Grenacher, avrebbe dovuto confutare! E sarebbe stato sufficiente anche il solo titolo a farlo capire!

E non è tutto. La citazione del Sig. Grenacher è, per giunta, monca. Avrebbe dovuto dire: in «Bollettino della Società Geografica Italiana», Roma, 1951, pp. 241-260 e 325-346. Si è quindi autorizzati a concludere che il Sig. Grenacher non lo conosce affatto.

- n. 3: Si tratta semplicemente di un volantino propagandistico, in cui il Sig. Levillier si compiace di citare... i suoi ammiratori! (59).
- n. 4: Mal citato! Andava aggiunto: Buenos Aires, Lopez, 1953, pp. 42. Il Sig. Grenacher lo definisce «antagonistic voice». *Antagonistic* in qual senso?
- n. 5: Al solito, mal citato! Data la sua posizione nell'elenco, sembrerebbe una replica al precedente. E' invece una replica al n. 2. Ma in essa il Levillier evita, anzi che affrontarle, le mie argomentazioni.
- n. 6: Appena credibile si possano fare citazioni in codesto barbaro modo, deformando il nome degli autori citati! Correggiamo: Julio Gonçalves, *Américo Vespucio. Aínda e sempre ante a crítica histórica*, in «Boletim da Sociedade de Geografia de Lisboa», Lisboa, 1953, pp. 17-34. Ed ecco il contenuto di codesto scritto: «Il Gonçalves ritiene, col Magnaghi, apocrifi il *Mundus Novus* e la *Lettera al Soderini*. Quanto poi alle lettere del Codice Vaglianti, egli fa due ipotesi: o sono false, e allora il Vespucci può essere considerato uomo onesto e stimabile, come prova anche la sua nomina a *piloto mayor* di Spagna; o sono vere, ed in tal caso occorre dedurre, date le molte assurdità e i molti errori, che il Vespucci altro non era se non un agente di commercio, senza alcuna competenza nautica. Comunque, egli non era certo un grande cosmografo, o navigatore» (60).

Se così — e il passo citato non è mio! — con quale sicurezza si può

(59) Già due anni prima era comparso un altro «folleto de 34 páginas» che il Levillier si compiaceva di citare a suo favore (cfr. CDD). *No comment!*

(60) G. BARBIERI e A. LUCHETTI, *Bibliografia di Amerigo Vespucci (1498-1953)*, in *Amerigo Vespucci nel V Centenario della sua nascita*, n. speciale della «Riv. Geogr. Ital.», Firenze, 1964, pp. 59-94 (cit. in seguito con la sigla BL); cfr. pp. 66-67. Anche in questo caso, ho preferito lasciar parlare gli altri. Ma si capisce che avrei non poco da obiettare a proposito del dilemma posto dal Gonçalves. Basterebbe osservare che, ormai, non abbiamo più dubbi sulla vera natura delle fonti epistolari vespucciane.

asserire, come pretende il Sig. Grenacher, che il Gonçalves « again support Levillier's view »? Il meno che sia permesso dedurre è, una volta ancora, che il Sig. Grenacher non dovette, probabilmente, neppure sfogliare lo scritto in questione!

- n. 7: Ancora e sempre mal citato! Doveva dire: in « L'Universo », Firenze, 1954, pp. 959-966. Ma non è corretto, poi, asserire che il Levillier vi ravvisasse una prova della sua teoria. D'altronde, cfr. quanto è avvertito più oltre, sotto il n. 12.
- n. 8: Lo scritto qui citato non è affatto una mia replica, né concerne soltanto (e neppure essenzialmente) il Levillier. Al contrario, pone in rilievo le tappe fondamentali attraverso le quali è passata la storiografia vespucciana, come d'altronde è chiaro anche solo dal suo titolo. Lo scritto fa parte di un contributo della rivista fiorentina « L'Universo » alle solenni onoranze celebrate a Firenze in occasione del settimo centenario della nascita di Marco Polo e del quinto centenario di quella del Vespucci. Di codesto mio scritto, che comprende oltre una ventina di pagine, appena due sono dedicate all'*América la bien llamada* del Levillier! (61).

Ma quel che più dà nell'occhio, nella citazione del Sig. Grenacher, è una frase, senza dubbio monca, nella quale si legge: « in no less than the... articles he [ossia chi scrive!] shows himself a bitter and obstinate opponent »: un inciso che fa pensare possa aver avuto il Grenacher sotto mano anche altri miei scritti, ma dimenticato poi di riferirne il numero, lasciando tuttavia tale e quale il suo « giudizio ».

(61) Ed ecco come è qui presentata l'opera del Levillier, tenendo conto tanto dell'*América la bien llamada* (1948), quanto di *El nuevo mundo* (1951), l'una e l'altra scrittura essendo state da me discusse largamente (cfr. *I problemi vespucciani ed i loro recenti studiosi*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1951, pp. 241-260 e 325-346; e le *Lettere di Amerigo Vespucci*, in « N. Riv. Stor. », Milano-Roma, 1953, pp. 397-438): « Caratteristico di quest'opera è, si può dire, in breve, il suo empirismo. L'A., infatti, si riconnette direttamente al Varnhagen ed al Vignaud, ignorando, di fatto e di proposito, l'imponente lavoro critico compiuto dal Magnaghi, le cui conclusioni crede dovute ad un mero giuoco dialettico [da che pulpito!], col quale l'autore si proporrebbe di avallare una tesi astrattamente preconcepita. Per quanto animato da una sincera ammirazione per il Vespucci, il L. non riesce in tal modo ad adeguarsi al compito che, d'ora in poi, ogni indagine non potrà non proporsi come preliminare e basilare: il preciso e puntuale accertamento dell'autenticità delle fonti epistolari... Per il L. il problema nemmeno esiste: tutte le lettere che vanno sotto il nome del Fiorentino emanano direttamente da lui. Le contraddizioni si risolvono correggendo gli errori degli originali e delle copie, sì che si può parlare di una sostanziale "congruenza" [...] anche dove gli studiosi credevano di aver da fare con astrusi rompicapo. Solo che queste affermazioni vengono presentate in tono meramente apodittico ed asseverativo, senza che di regola neppure una delle molte prove addotte dal Magnaghi per dimostrare la natura apocrifia delle due lettere a stampa venga discussa e confutata... [l'A. pretende di essere creduto senz'altro: *ipse dixit*!]. In conclusione, il L. non ha fatto registrare un progresso, ma piuttosto un regresso negli studi vespucciani ». A distanza di tre lustri, non posso che confermare, parola per parola, questo mio giudizio.

Che poi chi si rifiuta di passare per buone le sorprendenti topiche, le gratuite asserzioni ed i frequenti errori in cui inciampa il Levillier debba essere definito «amaro ed ostinato contestatore» è presunzione che lasciamo in esclusiva al Sig. Grenacher.

- n. 9: (ripetuta due volte) Al solito, citazione imprecisa. Doveva dire come ho registrato sotto il n. 2.
- nn. 10-12: Ben poco da osservare, dato che le relative citazioni non sono accompagnate da alcun commento.

Peraltro, come il lettore potrà controllare, non v'è — al solito — una sola di codeste citazioni che sia corretta! Vi si legga dunque così:
 n. 10: *Don Chisciotte... historiador*, in «Memorie Geografiche», Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, II, 1955, pp. 29-127; (il nome del famoso *hidalgo* diventa, nel testo del Sig. Grenacher, «Don Chiciotto»); n. 11: *Amerigo Vespucci, Gonzalo Coelho ed il planisfero di Fano*, *ibid.*, III, 1956, pp. 129-156; n. 12: *Sulla data del planisfero di Vesconte Maggiolo conservato a Fano*, *ibid.*, IV, 1958, pp. 109-128.

- n. 13: Ancora una volta il Sig. Grenacher si diletta di storpiar nomi. Il mio scritto *Storia d'un trucco* fornisce un esempio del modo col quale il Levillier credette a sé lecito alterare i documenti di cui si serviva. La corretta citazione del mio scritto è: in «Memorie Geografiche», Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, III, 1956, pp. 89-108.
- n. 14: Sempre mal fatta la citazione! Doveva dire: in «Memorie Geografiche», Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, III, 1956, pp. 197-325 (62).
- n. 15: Scrive il Sig. Grenacher: «Levillier rises to the defence». Difesa di che? Non, certo, del numero precedente, al quale, dato il posto che la citazione occupa, sembra riferirsi. Al contrario, in questo caso, si tratta, semplicemente, della ripresa di una tesi già sostenuta in altra occasione dallo stesso Levillier. Anche questa, peraltro, contestata in un mio successivo scritto, che non è, naturalmente, ricordato dal Sig. Grenacher: *Ancora sulla data del planisfero di Fano*, in «Memorie Geografiche», Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, IV, 1960, pp. 89-126.
- n. 16: Non conosco lo scritto citato; ne conosco un altro, dello stesso autore e con analogo titolo, ma così mutato: *La carta de Vespuccio que revolucionó la geografia*, in «Revista de História», São Paulo, IX, 1968, pp. 103-148.
- n. 17: Al solito, mal citato. Doveva dire: in «Memorie Geografiche»,

(62) Il titolo è così chiaro che non si può dar ragione a chi vi sospetti una polemica col Levillier, il quale, fino a prova contraria, non è portoghese, né merita d'essere inserito nella *ciência portuguesa*!

- Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, IV, 1958, pp. 183-219. Ma si badi: questo scritto non è affatto una replica al precedente, col quale non ha assolutamente nulla in comune! (63).
- n. 18: Andava citato così: in «Memorie Geografiche», Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, IV, 1958, pp. 221-289; ma, com'è chiaro dal suo contenuto, non «conclude» affatto i «polemici attacchi» che gli attribuisce il Sig. Grenacher. Tratta, invece, di una questione che non concerne, se non occasionalmente, una disputa che avrebbe bensì potuto condurre alla polemica, ma per la quale, invece, polemica col Levillier non vi fu! Infatti il suo scopo era tutt'altro (64).
- n. 19: Di codesto scritto il Sig. Grenacher non fornisce — al solito! — neppure i dati bibliografici necessari, limitandosi a notare che «aderisce senza riserve alle vedute del Levillier». Non conosco codesto scritto, ma ho sott'occhio, dello stesso autore, N. Besio Moreno, un'altra breve memoria — sette pagine! — dal titolo *El meridiano de Tordesillas y el descubrimiento del Río de la Plata por Vespucio*, in «Ciencia e investigación», Buenos Aires, VIII (1952), pp. 387-394. Il contenuto dello scritto concerne «la determinazione del meridiano di Tordesillas» in base a calcoli della toponimia dell'America Meridionale nelle carte del primo Cinquecento e invalida chiaramente la scoperta del Río de la Plata da parte del Vespucci (cfr. BL, p. 62).
- E' dunque da chiedersi se sia proprio un particolare di codesto genere a determinare una valida conferma, da estendersi a tutta l'interpretazione, nientedimeno, di quanto il Vespucci operò come scopritore, a cominciare dal numero dei viaggi da lui compiuti, senza alcun riguardo... a tutto il resto!
- nn. 20-21: Le indicazioni bibliografiche o mancano, o sono insufficienti.
- n. 22: Ancora una ennesima citazione... scazonte! Doveva aggiungere: XXXVII (1953). Di più, in questo caso era da far conoscere al lettore come tale scritto dimostri quanto lasci a desiderare la raccolta delle lettere vespuciane curate — se così potesse dirsi! — dal Sig. Levillier (65). Alle contestazioni che gli vennero mosse nulla questi ha potuto opporre.
- n. 23: Aggiungi: XXXV (1955). Ma qui non è di scena il Sig. Levillier!

(63) Anche in questo caso il Sig. Grenacher non ha neppure badato al titolo dello scritto.

(64) E precisamente quello di dar soluzione ad un quesito sin qui non proposto da alcuno studioso: il rapporto di tempo che passa, in media, tra la data di composizione di una carta nautica del tempo di Vesconte Maggiolo e le date delle novità (ricognizioni, scoperte, ecc.) che questi vi introduce nei confronti della produzione contemporanea.

(65) Cfr. in proposito il mio scritto, cit. nella nota 61, che tratta delle lettere vespuciane.

A questo punto sarebbe da prendere in esame il contributo di quanti condannarono, o fecero riserve, sul tentativo compiuto dal Levillier di metter bocca nella questione vespucciana; personaggi che, nel caso del foglietto sotto il quale è la firma del Sig. Grenacher, sembrerebbero appena due, e ambedue, per giunta, anche mal citati (66). Ma preferiamo farne un grazioso regalo a chi scrisse quel foglietto, per le ragioni che verremo qui di seguito esponendo.

Intanto, in linea generale, non si vede davvero come si possa attribuire un significato qualunque, in un senso o nell'altro, a verdetti rilasciati da recensori che pretendessero di risolvere i difficili ed intricati problemi vespucciani nel giro di articoli e articoletti di carattere addirittura estemporaneo, o con giudizi ritenuti apodittici, quasi che della legittimità, ad es., di tenere per autentici documenti quali il *Mundus Novus* e la così detta *Lettera al Soderini*, o della onestà e competenza di un personaggio come il Vespucci, si potesse venire a capo senza un ripetuto, attento, coscienzioso esame contenutistico, che impone sempre meditazione e sacrificio di tempo. La verità, insomma, è che, invece di trinciare verdetti salomonici su questa o quella soluzione, si compie opera davvero meritoria solo sottoponendo a controllo critico in qual modo sieno stati discussi i non pochi problemi generali che scandiscono la tematica vespucciana.

Ecco perché, nel tentativo, da me seguito, di affrontare questo complesso di questioni, non ho mancato di riprendere, una per una, le più tormentate controversie, confidando di venirne finalmente a capo, senza ricorrere a soluzioni più o meno sbrigative, ma meramente... cervelotiche.

Ad ogni modo, questo è detto affinché risulti, per quel che è veramente, l'impegno spiegato dall'« Imago Mundi », ... sotto l'insegna del Sig. Grenacher, nel mettere insieme una sedicente bibliografia dei miei scritti vespucciani capace — bastava il numero! —

(66) Dovrebbero corrispondere ai nn. 4 e 20 dell'elenco dovuto al Sig. Grenacher, se non prendo abbaglio (com'è peraltro possibile, ... non conoscendo purtroppo né l'una né l'altra scrittura). Ma l'intelligente lettore si rende facilmente conto che una teoria, o una soluzione, o un parere non riescono più legittimi e veri di altri per il solo fatto di aver trovato eco in un maggior numero di consenzienti. Ne segue che non penso né meno a seguire il deludente esempio offerto dal Sig. Grenacher.

di squalificarmi. L'attento lettore vorrà peraltro prender nota che di codesti miei scritti — mi limito a ricordarne il numero, dato che il Sig. Grenacher non li conosce, ed anche se li conoscesse né meno li capirebbe — egli:

- a) tra il 1952 ed il 1953 ne ha dimenticati 7 (67);
- b) tra il 1954 ed il 1955 ne ha dimenticati 4 (68);
- c) del 1956 ne ha dimenticati 5 (69);
- d) tra il 1957 ed il 1958 ne ha dimenticati 10 (70);
- e) tra il 1959 ed il 1961 ne ha dimenticati 4 (71).

(67) E cioè: *A propósito de Américo Vespucci*, in « Rev. de História », São Paulo (in seguito indicata con la sigla RH), III, 1952, pp. 180-194; *Américo Vespucci e um moderno crítico argentino*, ibid., pp. 388-418; *Tre Fiorentini del Rinascimento. Indagini sulla storia della geografia nell'epoca delle grandi scoperte geografiche*. Roma, Ediz. Universitarie (cit. in seguito con la sigla 3 F), I, 1952, pp. 225; 3 F, II, 1953, pp. 207; 3 F, III, 1953, pp. 223; *Sempre a proposito di Amerigo Vespucci*, in RH, IV, 1953, pp. 139-141; *Mais ervas daninhas no horto vespucciano*, in RH, IV, 1953, pp. 251-252.

(68) E cioè: *Amerigo Vespucci nel V centenario della sua nascita*, in « Echi d'Italia », Roma, 1954, pp. 97-104; *Ancora male erbe nell'orto vespucciano*, in « L'Universo », Firenze, 1955, pp. 211-230; 3 F, IV, *Mundus Novus e Lettera al Soderini*, 1955; *Amerigo Vespucci... e o intocavel historiador*, in RH, VI, 1955, pp. 239-317.

(69) E cioè: 3 F, V, *La high-tower dell'obbiettività britannica e la terapia... scientifica della «ciência portuguesa»*, 1956; *Apocrifi vespucciani*, I, *Mundus Novus*, in « N. Riv. Stor. », Milano-Roma, 1956, pp. 262-297 e 373-441; *Bibliografi al «ridimensionamento» di Amerigo Vespucci*, in « Mem. Geogr. », Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, III, 1956, pp. 7-67; *Amerigo Vespucci e la «ciência portuguesa»*, ibid., pp. 197-325; *Chi pratica lo zoppo...*, ibid., pp. 157-195.

(70) E cioè: *Arco que mucho brega: o él o la cuerda*, in RH, VIII, 1957, pp. 379-396; 3 F, VI, *Apocrifi vespucciani: il « frammento Ridolfi »*, 1957, pp. 3-88; *Colombo, Vespucci ed il « miraggio insulare »*, nel vol. *Studi in onore di P. Silva*. Firenze, 1957, pp. 43-65; *Questioni di metodo sulla storia delle grandi scoperte geografiche*, in « N. Riv. Stor. », Milano-Roma, 1957, pp. 333-395; *Documentazione, cartografia, polemica e metodo dello studio della questione vespucciana*, in « Mem. Geogr. », Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, IV, 1958, pp. 221-289; *Un'altra buona occasione sprecata*, ibid., pp. 341-370; *Amare, meritate postille ad un mal riuscito catalogo*, ibid., pp. 371-377; *Sobre a data do planisfério de Vesconte Maggiolo conservado em Fano*, in RH, IX, 1958, pp. 79-94; *Le Lettere del Vespucci non poterono, dunque, essere contraffatte?*, in « N. Riv. Stor. », Milano-Roma, 1958, pp. 393-444; *En ese hirviente mundo de locuras. A propósito di una biografia romanzata di Amerigo Vespucci*. Roma, 1958, pp. 160.

(71) E cioè: *Il nuovo metodo storico del «senso comune»*. *A proposito di una biografia romanzata di Amerigo Vespucci*, I, *Di un viaggio in Spagna che il Vespucci non fece*, in « N. Riv. Stor. », Milano-Roma, 1959, pp. 206-241; II, *Di un viaggio al Nuovo Mondo che il Vespucci non fece*, ibid., 1960, pp. 533-550; III, *Tentata difesa della tradizione*, ibid., 1961, pp. 32-65; *Amerigo Vespucci al recente*

In totale, dunque, di fronte ai 12 miei scritti ricordati, ve ne sono 30, i cui titoli dobbiamo ritenere siano rimasti ignoti al compilatore della « pagina aggiunta »!

In tal modo l'attento lettore ha, per intanto, un primo, suasivo elemento che gli consente di intuire da questo « caso », forse più unico che raro, come sieno discussi e... liquidati, da non pochi sedicenti specialisti, gli impegnativi, complessi problemi vespucciani, e per giunta, sulle colonne di quello che fu, un tempo — davvero un troppo breve tempo! — un periodico di riconosciuto livello scientifico!

La conclusione è dunque questa: che, un po' per non darsi la pena di piegare la fronte su i documenti a riflettere, ma ancora più probabilmente cedendo alla insidiosa attrattiva di semplici « vient de paraître » editoriali, non manca chi, all'estero, finisca per lo più col rifugiarsi nei due flaccidi volumoni del Levillier, o beva a piene sorsate le mirabolanti, e il più spesso scipite, stramberie del Sig. G. Arciniegas (72). A segno che, per esempio, in una specie di breviario bibliografico ad uso delle scuole nord-americane, tra le fonti cui un moderno studioso rimanda le migliaia di discepoli alle prese con la storia delle esplorazioni geografiche, codesto Sig. Arciniegas viene definito addirittura « one of the most outspoken defender of the achievements of Vespucci », e questo in quanto il suo volume, da tempo tradotto anche in inglese (1955), « gives the Florentine excessive credit for his achievements » (73).

Né basta. Secondo l'A. di questo nuovo « pronunciamento », infatti, Vespucci « wrote several [!] letters about his voyages, and a german cartographer Martin Waldseemüller, decided Vespucci's

Congresso di Storia delle scoperte di Lisbona (4-12 settembre 1960), in « Mem. Geogr. », Roma, Ist. di Sc. Geogr. e Cartogr. della Fac. di Magistero, VII, 1961, pp. 177-180.

(72) Su questo autore, e soprattutto sul suo libro (*Amerigo and the New World: the life and times of Amerigo Vespucci*. New York, A. A. Knopf, 1955), tradotto anche in italiano dall'originale spagnolo, mi sia concesso rimandare il lettore ai miei scritti *Il nuovo metodo storico del «senso comune»*. A proposito di una biografia romanzata di Amerigo Vespucci, I, II, III, cit.

(73) Cfr. W. E. WASHBURN, *The Age of Discovery*, in « The American Historical Association », Washington-Baltimore (Service Center for Teachers of History), 63, 1966, p. 10.

role was great enough to warrant naming the land mass of him. The injustice of the attribution, particularly as applied to North America [!!], has been vehemently expressed by all good [!] "Columbians". Yet the name has struck and the debate, not only about the name of the New World, but about the veracity and accomplishments of Vespucci, goes on to his day » (74).

Ma l'attento lettore ha diritto di conoscere ancora qualche cosa di più sul significato che questa singolare esibizione di competenza specifica... di segno negativo assume di fronte ai problemi veramente fondamentali, nel preciso significato del termine, concernenti la storiografia vespucciana. E per dargliene un'idea — la più semplice e precisa possibile — mi limiterò a far toccare con mano quale sia stata la posizione assunta dal Levillier appunto su quello, che, tra i problemi che ho detto, ha ovviamente diritto di precedenza su tutti gli altri: il problema delle fonti di cui servirsi per ricostruire con qualche sicurezza la sequenza dei viaggi compiuti dal Vespucci.

Ebbene, è noto che, di codeste fonti, quelle che senza dubbio assumono a tal fine importanza di gran lunga maggiore sono le epistolari, costituite da due diversi gruppi di lettere: le tre rimaste per secoli sconosciute, così com'erano, cioè manoscritte e portanti la firma del Vespucci, da un lato; e dall'altro le due epistole a stampa, il *Mundus Novus* e la *Lettera* così detta *al Soderini*, ambedue senza data, ma sicuramente della prima decade del sec. XVI; scritture, codeste, che restano di fatto alla base di ogni dibattito (75). Con una larghezza di documentazione scon-

(74) Cfr. *loc. cit.* Peccato che l'A., messo alle corde, non sarebbe in condizione di discutere appena decentemente su codesti *accomplishments*, ed ancora meno mettere in dubbio la *veracity* del grande viaggiatore fiorentino!

(75) Vi sarebbe, propriamente, da aggiungere un terzo apocrifo, cioè il frammento di lettera vespucciana che R. Ridolfi rintracciò nell'Archivio fiorentino dei Ginori Conti; cfr. R. RIDOLFI, *Una lettera inedita di A. Vespucci sopra il suo terzo viaggio*, in « Arch. Stor. Ital. », Firenze, 1937, disp. I, pp. 3-20. Ma A. Magnaghi dimostrò agevolmente, grazie ad un'acuta disamina del manoscritto, che si tratta in realtà di un falso, compiuto probabilmente nella seconda metà del secolo XVI; cfr. A. MAGNAGHI, *Una supposta lettera inedita di Amerigo Vespucci sopra il suo terzo viaggio*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1937, pp. 589-632. Il Ridolfi replicò brevemente in *Ancora sopra la lettera del Vespucci nuovamente venuta in luce*, in « Arch. Stor. Ital. », 1937, disp. IV, pp. 193-198; ed il Magnaghi concluse il dibattito col suo scritto *Ancora a proposito di una nuova supposta lettera di Amerigo Vespucci sopra il suo terzo viaggio*, in « Boll. Soc. Geogr. Ital. », Roma, 1938, pp. 685-703. Chi scrive riprese il tema, ampiamente sviluppandolo in 3F, VI, parte I,

sciuta a tutti i precedenti tentativi di far luce su questo conturbante materiale, il compianto Collega Alberto Magnaghi riuscì a dimostrare, in modo a mio modesto avviso definitivo, che le due lettere a stampa — il *Mundus Novus*, comparso per la prima volta, con data sicura, ad Augusta nel 1504, e la così detta *Lettera al Soderini*, stampata alla macchia (*sine loco et die*) a Firenze nel 1505 — rappresentano nulla più che due poco abili falsificazioni, compiute da ignoti manipolatori, con ogni probabilità, appunto a Firenze, giovandosi dei dati contenuti nelle lettere familiari inviate dal Vespucci al suo « patrono » Lorenzo di Pier Francesco de' Medici il 18 luglio 1500 da Siviglia, il 4 giugno 1501 dal Capo Verde, ed in sulla fine del 1502 da Lisbona (e, naturalmente, con imprestiti tratti senza scrupoli da altre relazioni di viaggio del tempo).

Va subito aggiunto che, proponendosi di mettere in crisi, e più ancora di negare *de certa scientia* simili conclusioni, gli studiosi non possono dispensarsi dal confutare punto per punto il complesso tessuto di prove addotto dal compianto nostro geniale critico per giungere ad un sì impegnativo traguardo. Ebbene, nulla di simile ha neppur tentato il Levillier, come apparirà facilmente da quella che per lui è senz'altro la soluzione d'ogni problema, o meglio — di fatto — il più sbrigativo, ma arbitrario, modo di sciogliere il nodo stesso della problematica vespucciana: la questione, cioè, della autenticità, o non, delle fonti epistolari, alla quale rimanda di necessità ogni ricostruzione che si voglia proporre dei viaggi compiuti dal navigatore fiorentino, e, in definitiva, il giudizio di merito che gli compete nella scoperta del Nuovo Mondo.

Ed ecco le precise parole del Levillier: « En la carta del 18 de julio de 1500 [la prima, in ordine di tempo, delle autentiche] el primer péríplo entremezclado con el segundo se confunden, solo pueden servir detalles [76]. En la *Lettera* [intendi: la così detta *Lettera al Soderini*, apocrifa] están ambos perfectamente deslin-

pp. 3-77, e confermando pienamente il giudizio dato dal Magnaghi. Attesa dunque anche la tarda età di questo apocrifo, e soprattutto la sua recente inserzione nella problematica vespucciana, non ne terremo qui alcun conto; pronti, s'intende, a riprendere il discorso qualora si tornasse a sostenere l'autenticità di codesta supposta « terza lettera ».

(76) Ma quali precisamente siano codesti *detalles* deve essere ancora fatto conoscere.

dados [77]. El primer es de 1497-1498, el segundo de 1499-1500 [e ora viene il bello!]. Acaso [= forse], haya [78] recibido Vespucio del rey, en esa época en que navegar al occidente era un monopolio concedido a Colón, la orden [!?] de envaguecer [79] en su relato los echos, callar [80] la primera fecha y reducir los dos viajes a uno. Obedeció el mandato al escribir al Médicis [sic] [81]. En la *Lettera*, en 1504, no existían ya iguales escrúpulos [82], y dió a cada viaje su justa fecha. Es una conjetura, sin más [83]; pero lo cierto es que allí se leen las descripciones de dos y asimismo en las cartas del 1501, 1503, posteriores a la de 1500, y anteriores a la de 1504, alude siempre Vespucio a su *dos* viajes para Castilla [84]. Mis cuatro jornadas, tal había de ser el título

(77) Ossia «definiti». Anche questa è restata sinora una pura e semplice affermazione; e gratuita per giunta.

(78) Non sfugga il significato, meramente possibilistico, di codesto congiuntivo!

(79) In definitiva è quanto dire «confondere», «ingannare» o simili. In tal modo il «comando» sarebbe stato quanto mai vago e indeterminato; non meno, certo, di quel che è nella mente di chi l'ha ipotizzato!

(80) Ossia «passare sotto silenzio». Semplice variante del precedente verbo. Tutti baccelloni, dunque, codesti spagnoli! E non meno... imbarazzati, poi, i sudditi dei Medici che, a Firenze, non avrebbero potuto non chiedersi perché si volesse addirittura... prenderli in giro!

Ma, al di sopra di ogni altra considerazione, non si dimentichi che tutte queste circostanze sono semplicemente inventate di sana pianta, senza — ripeto — la più lontana, la più umbratile, la più segreta legittimazione in non importa qual straccio di documento (ed il Levillier, naturalmente, si guarda bene dal toccare codesto tasto!). Insomma, un puro e semplice arbitrio della fantasia, sul quale vengono poi impiantate altre non meno fantascientifiche deduzioni! Dopo di che ci si domanda, non senza un certo... smarrimento, se di codeste decisive circostanze si sieno resi conto quanti non hanno dubitato, e non dubitano, di asserire che il Levillier ha finalmente risolto il *puzzle* vespucciano!

(81) E qui vorremmo conoscere qual interesse avrebbe potuto avere codesta fasulla operazione... per la corte toscana. Ma il Levillier si guarda bene sino dal farvi sopra... delle congetture!

(82) Altro che scrupoli! Era un'autentica truffa!

(83) Confessione preziosa, della quale, peraltro, si direbbe che gli ammiratori del Sig. Levillier, o non hanno alcuna conoscenza, o, peggio, non misurano, avendone, la gravità. Ma non meno significativo è, come vedremo, il modo col quale il nostro «storico» cerca di giustificarsi.

(84) E qui occorre fermarsi, visto che l'A. porta in campo finalmente, un «cierto». Analizziamolo.

Il lettore si sarebbe più facilmente orientato se il Sig. Levillier, invece di richiamarsi ai documenti che cita solo con le loro date, avesse in modo inequivocabile chiarito a quali di codesti documenti propriamente intese alludere. Si sarebbe così chiarito che egli mescola, com'è suo convincimento, le lettere così dette «fiorentine» (1500, 1501, 1502) — rimaste per secoli manoscritte ed ignote —

de su proyectadas memorias ; E que interés podría tener en disminuir o aumentar el número de expediciones tan públicas y notorias ? » (85).

Che dire? Solo questo, forse, che è difficile, se non addirittura impossibile, trovare, nella pur vastissima bibliografia vespucciana, un discorso non si saprebbe dire se più criticamente assurdo, o più storditamente balordo, ed in pari tempo più presuntuoso. Volendo dare anche ai non specialisti una qualche idea della gravità di simili aberrazioni, basti far presente che proprio una « congettura », ed essa sola, sta alla base del problema fondamentale su cui poggia tutta la problematica vespucciana, vale a dire quello dell'autenticità, o non autenticità, delle fonti di cui possiamo far uso.

Transeat! Ma anche le congetture, se vogliono meritare d'esser prese in considerazione — soprattutto quando presumono di sostituirsi alla verità storica — debbono rivelarsi — se non necessarie (e nel nostro caso non lo sono affatto!) — per lo meno probabili,

con testi conosciuti invece solo da stampe (unica eccezione essendo il *Frammento Ridolfi*, copiato in sul finire del sec. XVI!).

Orbene, è assolutamente falso che nella seconda e nella terza lettera autentica (1501 e 1502; quella del 1500, di Siviglia è tenuta dal Levillier fuori causa, non si capisce per qual motivo) il Vespucci alluda a due viaggi compiuti per conto della Spagna. Di codesti due viaggi si parla solo prima nel *Mundus Novus* (senza tuttavia nulla specificare), e quindi nella *Lettera al Soderini*, dove il (supposto) viaggio è descritto. Quanto al *Frammento Ridolfi*, v'è una semplice allusione, senza alcun particolare.

Ebbene, se codesto supposto « primo » viaggio avesse realmente avuto luogo il Vespucci ne avrebbe fatto cenno nella successiva (o, meglio, in quella che sarebbe stata la successiva) lettera al Medici (la prima, invece, in data, che ci sia pervenuta), così come nella seconda lettera autentica (del 1501, dal Capo Verde) si richiama, e diffusamente, al suo precedente viaggio spagnolo del 1499-1500. Non solo. Esaminando con attenzione codesto richiamo, si constata senza difficoltà che il Vespucci non avrebbe certo usato la formula iniziale: « come, per concessione della altezza di questo re di Spagna, mi parti' ... con due caravelle, ecc. »; ma si sarebbe, penso, riferito alla (supposta) esperienza precedentemente compiuta sotto bandiera spagnola. Né è semplice caso se, nell'esordio che apre la relazione del (fasullo) quarto viaggio vespucciano, manchi ogni riferimento al precedente, che fasullo non era! Ma si dev'essere, probabilmente, dato il caso che il manipolatore dell'apocrifia *Lettera* così detta *al Soderini* non si sia reso conto dell'importanza di un particolare come questo (il diavolo fa la pentola, non il coperchio!).

Non v'ha, ad ogni modo, dubbio che, ove anche quel (fasullo) quarto viaggio fosse stato realmente compiuto, il (vero) Vespucci non avrebbe mancato di farvi riferimento, in quanto anch'esso voluto dallo stesso sovrano che aveva ordinato il precedente.

Ma la (fasulla) *Lettera* niente dice di questo!

(85) E' precisamente quello che vorremmo ci spiegasse il Sig. Levillier! Nessuno studioso, fra quanti si sono occupati sinora di problemi vespucciani, ne fa cenno.

e, ad ogni modo, non dar luogo a facili, definitive contestazioni. Ebbene, in questo caso, invece, non solo non esiste, non si dice alcun documento — lo si è premesso — che possa in qualche modo convalidare le fantasie messe innanzi dal Sig. Levillier, ma né meno tale da farle apparire discutibili.

Del supposto, ma inesistente ordine del re, infatti, non si riesce a scoprire, ad onta della migliore buona volontà, la più nascosta presenza, la più labile traccia, il più evanescente indizio, il più segreto accenno — che dico? né meno il più lambiccato oroscopo — né in Spagna, né in Italia, né in alcun altro luogo né tempo! Si tratta, insomma, di una semplice favola, mero prodotto della fantasia, o, per dir meglio, palese, banale, assurdo pretesto, grazie al quale il Levillier s'illude di aver legittimato l'esistenza di quel che gli fu comodo di poter chiamare in causa, per giustificare la gratuita, balorda pretesa che, nei documenti a noi giunti col nome di Vespucci, tutto rivesta carattere di autenticità. E ciò nonostante che i due gruppi di codeste epistole — quelle manoscritte e quelle a stampa — presentino divergenze patenti e grossolane, e tali da escludere, nel modo più assoluto, una loro comune provenienza (86).

Ma, per tornare a bomba, basterebbe chiedersi: per quale ragione, poi, il re avrebbe dovuto esigere dal Vespucci che questi riempisse di fumo, sino a renderlo irriconoscibile (*envaguecer*), il resoconto di un viaggio, poco tempo prima compiuto per ordine di lui stesso, suo sovrano? Forse che, alterando la verità, si sarebbero messe fuori cause le testimonianze di tutti coloro che a quel viaggio avevano preso parte anch'essi d'ordine del re ed insieme col Vespucci? E la verità non si sarebbe automaticamente fatta strada, allora? E con quali conseguenze per l'onore e la dignità del sovrano?

E questo è ancora nulla! Come il lettore potrà verificare, un'altra delle più gratuite affermazioni del Levillier (e non di lui

(86) E ve n'è una riprova nel fatto che addirittura per secoli gli storici si sono affannati invano nel cercar di persuadersi, e persuadere gli altri, che nel disordine complesso delle così dette lettere vespucciane si potesse riconoscere almeno quel minimo di reciproca congruenza — fra tutte! — che legittimasse l'opinione, fatta propria dal Levillier, di quanti le considerano, *a priori*, opera di un'unica persona.

soltanto) è che al Vespucci non competesse l'autorità di comandante, trovandosi egli, al contrario — così si pretende — alle dipendenze di un « indigeno ». Ma... e allora come mai il re avrebbe invece rivolto il suo ordine.. truffaldino, per l'appunto, a lui Vespucci, un... subordinato? (87).

Né è finito. Perché poi, nel 1504, non sarebbero più sussistite le condizioni che, qualche anno prima, al contrario, avrebbero permesso di far tranquillamente leva sull'autentica truffa reale? Il Levillier è ben lontano dal rivelarne le ragioni. A lui basta darne... garanzia al lettore col passo innanzi riferito, dove, trattandosi del « quarto » (fasullo) viaggio, si limita a chiedere, come abbiám visto, quale interesse poteva avere il navigatore fiorentino ad aumentare il numero di viaggi così pubblicamente noto.

Ahime! Il Sig. Levillier non avrebbe potuto più storditamente darsi la zappa su ambedue i piedi!

Proprio dal modo come le diverse lettere che vanno sotto il nome del Vespucci si comportano, relativamente a questo particolare, si ha una nuova conferma della validità da riconoscere alla soluzione che il nostro Magnaghi ha assicurato al *puzzle* vespuciano! Infatti, mentre sono soltanto gli apocrifi a far cenno di un « quarto » viaggio — ed implicitamente, non si dimentichi, di un « primo », da porre innanzi a quello, veridico, del 1499-1500 — le lettere autentiche ignorano del tutto la duplice aggiunta! (88).

(87) E qui non ci sono da mettere in campo cavilli! Come avrebbe potuto, un Vespucci subordinato, affermare una solenne menzogna senza chiamare in causa qualcuno dei soliti Coelho che la storiografia iberica mette innanzi..., al posto del navigatore fiorentino, nel comando delle flotte?

(88) E' chiaro come la luce solare che soltanto dei manipolatori potevano avere interesse di mettere in circolo scritture quali il *Mundus Novus*, o la *Lettera al Soderini*, dove è fatto posto anche a particolari inventati di sana pianta. E ciò non solo per la carenza quasi generale di difesa relativamente a ciò che sono oggi i diritti d'autore, quanto perché, in casi come quelli che qui interessano, non era né facile, né, in fondo, richiesto dagli stessi autori, un controllo sulla veridicità di quanto si stampava (il caso di Pietro Martire concerne uno scrittore in senso aulico). Ma sarebbe stato poi un compito ben arduo verificare il contenuto di scritture come le due ricordate, in quanto ben poche persone avrebbero avuto la competenza di farlo.

D'altronde, non è da dimenticare che tanto il *Mundus Novus*, quanto la *Lettera* furono compilati non in Spagna, od in Portogallo, ma a Firenze, lontanissimo — allora — dai luoghi dove erano maturate le esperienze del Vespucci navigatore.

Infine, quanto alla frequenza di codeste o analoghe falsificazioni, mi sia permesso rimandare al mio scritto *Le lettere del Vespucci non poterono, dunque, essere contraffatte?*, in « N. Riv. Stor. », Milano-Roma, 1958, pp. 393-444.

E potrei continuare ancora per un pezzo, se non temessi di spendere troppo spazio per correre dietro a errori, arbitri, stranezze e soprattutto ipotesi più o meno campate in aria. Se ho dovuto occuparmene una volta di più, è stato tuttavia per chiarire al Sig. Grenacher quale specie di pasticcio compongano le fantasie del suo incensato Sig. Levillier, e proprio — occorre non dimenticarlo — a proposito di quello che è il problema-chiave della questione vespucciana. Si persuada dunque l'autore della esilarante « pagina aggiunta » che i due volumoni dell'*América la bien llamada*, così come il successivo *El Nuevo Mundo*, segnano purtroppo — spiace doverlo ripetere — non un progresso, ma un vero e proprio arresto nella feconda spinta impressa alla problematica vespucciana dalla magistrale acribia del nostro Magnaghi.

Non mi resta, a questo punto, se non chiudere — finalmente! — un fin troppo lungo discorso, che tuttavia, come ognun vede, non è stato certo voluto da me.

E mi sono, per ora, limitato a far leva soprattutto sulle responsabilità del Sig. Grenacher, che meritava veramente gli fosse detto una buona volta il fatto suo (quanto al Sig. Skelton, il campo resta aperto, ove non riconoscesse la puntuale esattezza di quanto era da render noto di lui agli studiosi). Ma poiché la testata di questa singolare « pagina aggiunta », che introduce una — come dire? — amena variante nei rapporti fra autore e stampatore o editore, porta ben chiara, in alto, la dicitura *Editorial Notice*, è ovvio che anche gli altri due componenti l'Editorial Committee dell'« Imago Mundi » — e precisamente, oltre al Sig. R. A. Skelton, anche il Prof. C. Koeman — abbiano a... beneficiare allegramente della parte *pleno iure* loro spettante di quanto sono stato costretto a rendere di pubblica ragione in questa provocata « messa a punto » del loro collega F. Grenacher.

Ciò, naturalmente, è affar loro. A me basta avere per intanto documentato a chiarissime note con quanta competenza... a rovescio li abbia « rappresentati » codesto loro collega.

Il discorso si ferma qui. Ma solo per ora, in attesa di riprenderlo presto, dato che — come ho di recente chiarito — la questione vespucciana è tornata, in questi ultimi anni, a posizioni che sem-

bravano ormai superate, grazie alla prima operazione dimostratasi necessaria per liberare la relativa problematica dalle incrostazioni del passato.

Come risulta chiaro da quanto precede, ed ho cercato d'altronde di far toccare con mano nei miei precedenti scritti, il problema centrale concernente quanto siano venuti esponendo resta quello dell'autenticità delle fonti sulle quali poter ricostruire, con la necessaria sicurezza, la vita, i viaggi e l'attività di uno dei maggiori rappresentanti dell'epoca delle grandi scoperte geografiche: problema che il compianto Magnaghi aveva avviato a soluzione, anzi definitivamente risolto in quanto concerne i testi sui quali si può far sicuro assegnamento, e quelli che, invece, occorre espungere dalla documentazione vespucciana, perché manifestamente apocrifi.

Purtroppo, col ritorno delle vecchie formule, elevate a sistema dal Levillier e portate a risultati addirittura ridicoli da pseudo-storici, o semplici chiacchieroni, per intendersi, del tipo Arciniegas, si è favorita, all'estero, la ripresa della tradizione, che naturalmente non ha mancato — com'era stato facilmente previsto — di dare esempi quanto mai deludenti, quali i due qui illustrati, in quanto provengono addirittura dai « moderatori » — purtroppo! — di un periodico che si era giustamente meritata, un tempo, larga fama.

Esempi di disfunzioni critiche, come questi, dei quali sarebbe fuori luogo non avvertire la gravità, impongono, dunque, di riprendere pazientemente la penna. Il nome del Vespucci suona così alto, che documentare con sempre maggior scrupolo quale sia stata la parte che gli spetta nella scoperta del Nuovo Mondo non può non apparire, soprattutto a noi italiani, un impegno ormai non più differibile.

Forse un'azione efficace si avrebbe, all'estero, facendo conoscere in altre lingue, e soprattutto in inglese, quanto di meglio è stato scritto in proposito dai nostri studiosi, senza per questo rinunciare a prendere in esame, *sempre*, come si conviene, quanto all'estero ci è propinato, specialmente su temi come quelli qui dibattuti. Ma si eviti, per carità, di soggiacere alla diffusa, e non di rado gratuita, fiducia che — come in questo caso —

troppi italiani continuano a riservare, per partito preso, agli scrittori stranieri, e proprio perché tali.

O almeno, questo ha inteso essere il concreto significato del nostro scritto.

SUMMARY. — The article draws the attention to a further proof of the inability of some foreign scholars to conform their knowledge about our 15th-17th century navigators to the results achieved by a sound historiography.

The two cases under consideration point out the responsibilities of two of these foreigners: R. A. Skelton and F. Grenacher, both members of the Editorial Committee of «Imago Mundi».

The Author points out the attempt made by Skelton to legitimate an obvious confusion by creating from nothing a new inexistent apocryfal writing — unprecedented! — attributed to Vespucci. As to Grenacher, a «page» is reproduced which he wanted to add, without pre-advise, at the foot of a writing published in «Imago Mundi» by the Author of this article. The analysis of such an appendix proves by itself the obvious unpreparedness of the writer.

The meaning of the two cases is sufficient to explain the determination of the Author in making them public as serious symptoms of disconnections which go beyond a surprising scientific unpreparedness.